

P.H.T. d'Holbach

L'Inferno distrutto

ovvero

esame ragionato del dogma dell'eternità delle pene

Londra 1769

Traduzione italiana di Franco Virzo 2016

Avvertenza

Questa pregevole opera, che è dello stesso autore de *La Crudeltà Religiosa* [cf. <http://ilrazionalista.it/indexPHTdHcr.htm>] apparve a Londra nel 1761. Si è creduto di dovervi aggiungere una dissertazione molto più vecchia sui *Tormenti dell'inferno*, che serve a confermare i principi dell'autore. Le due opere bastano a dimostrare a ogni uomo ragionevole che il dogma dell'eternità delle pene non ha altra base se non l'interesse degli impostori, il cui mestiere consiste nell'ingannare il genere umano.

Indice

Primo trattato

Sezione I.

Analisi delle ragioni sulle quali si fonda il dogma dell'eternità delle pene. - Pag. 5

Sezione II.

Gli uomini non sono padroni né delle loro azioni, né della loro maniera di pensare. – Pag. 10

Sezione III.

L'eternità dei castighi dell'altra vita è incompatibile con la bontà e la giustizia di Dio. – Pag. 11

Sezione IV.

Se tutti i passaggi contenuti nella Bibbia sono stati ispirati dalla Divinità. – Pag. 13

Sezione V.

Secondo le stesse sacre scritture, quanto contengono non è stato divinamente ispirato. – Pag. 17

Sezione VI.

La dottrina dell'eternità delle pene non è per niente adatta a limitare le passioni degli uomini. - Pag. 18

Sezione VII.

Congetture sulla sorte che attende gli uomini all'uscita da questa vita; non possono temere di essere eternamente infelici. - Pag. 23

Indice secondo trattato

Sezione I.

Della discesa di Gesù Cristo agli inferi. Pag. 26

Sezione II.

Risposta ad alcuni argomenti. – Pag. 34

Sezione III.

Riflessioni che sembrano dimostrare che non c'è né inferno, né tormenti eterni dopo questa vita. Pag. 39

Saggio **sul dogma dell'eternità delle pene dell'altra vita**

Introduzione

Persuasamente che nulla sia più falso e più pericoloso per gli uomini delle opinioni orribili e rivoltanti che essi si formano, o che sono loro ispirate sulla Divinità, e soprattutto del dogma che insegna loro che essa farà provare tormenti eterni alle sue sventurate creature, sento il dovere di combattere idee così orribili, così prive di fondamento, così ingiuriose per l'Essere supremo. Mi ci dedico con tanta più solerzia che posso dichiarare con la più grande sincerità che niente è più estraneo al mio modo di vedere quanto l'incoraggiare la licenza e la perversità: il mio scopo è soltanto di far assumere idee della Divinità più vantaggiose e ragionevoli di quelle di cui gli uomini sono generalmente pervasi, e di allontanare le paure insensate, e di conseguenza malfondate, che riempiono la vita d'amarezza.

A me sembra che chiunque sia fermamente convinto della falsità di tali opinioni, e che tuttavia possa vedere con indifferenza i propri simili in preda al terrore e alla menzogna, possa udire calunniare e bestemmiare il proprio Dio dall'odiosa dottrina dell'eternità delle pene, a me sembra, dico, che un tale uomo s'interessa tanto poco alla gloria del suo Dio quanto alla felicità del prossimo.

Credo di aver fatto sufficientemente vedere altrove¹ che castighi eterni non producono alcun effetto salutare e sarebbero assolutamente incompatibili con saggezza e bontà infinite. Posto questo, dobbiamo esser certi che Dio non può infliggerli. Alcuni crederanno, forse, che sia inutile ritornare su quest'argomento, ma siccome la materia interessa vivamente la felicità del genere umano, e siccome si è prodigato molto zelo e addotto molti argomenti per dimostrare la realtà di questi castighi assurdi, riporterò qui le principali prove utilizzate, e spero di far vedere che non dimostrano e non possono dimostrare la cosa in questione. In effetti, il dogma è di per sé così privo di verosimiglianza, gli argomenti che si pretende d'improntare alla ragione per stabilirlo sono così deboli, contraddicono così manifestamente e così direttamente gli attributi più essenziali della natura divina, che se non si trattasse di giustificare le vie di Dio e di sbarazzare le menti degli uomini da questi terribili timori, ci sarebbe da arrossire di darsi la pena di combattere un'opinione così priva di buon senso.

¹ Vedi *Essai sur la cruauté religieuse* (Saggio sulla crudeltà religiosa, <http://ilrazionalista.it/indexPHTdHcr.htm>.)

Sezione I

Analisi delle ragioni sulle quali si fonda il dogma dell'eternità delle pene.

L'opinione che insegna che il Creatore degli uomini condanna una moltitudine innumerevole di sue creature a supplizi eterni, è stata immaginata e diffusa da personaggi diversi e per scopi diversi: taluni hanno preteso che con questa barbarie Dio punisse uomini per aver rifiutato di credere dogmi tanto inintelligibili quanto irrazionali, e per non aver praticato cerimonie puerili, ridicole, e spesso abominevoli, inventate da impostori per ingannare gli imbecilli. Altri hanno supposto che i castighi destinati a punire mancanza di fede e peccati, essendo eterni, diventavano un mezzo sicuro e potente per distogliere l'uomo dalla cattiveria; da cui si vede che costoro hanno avuto scopi onesti nell'inculcare tale opinione.

Alcuni degli argomenti principali di cui ci si serve per sostenere questa dottrina sono:

1° Che il peccato essendo infinito nei confronti dell'essere che si offende, vale a dire relativamente a Dio, meritava di conseguenza castighi infiniti.² Che avendo l'Essere supremo prescritto ordinanze e leggi perché gli uomini vi si conformassero, e avendo rivelato loro fatti e dogmi perché li credessero, giustizia e gloria sue esigono che punisca quanti contravvengono a quelle leggi e a quelle ordinanze, o che rifiutano di credere i fatti e i dogmi che prescrive loro di ammettere, gettandoli in tormenti senza fine. Questi castighi, ci dicono, sono tanto più equi in quanto Egli lega all'osservanza di quelle leggi e alla credenza dei dogmi, una felicità eterna, alternativa, che messa sotto gli occhi dell'uomo libero della sua scelta, gli toglie il diritto di lamentarsi.

2° Si dice ancora, per sostenere tale dottrina, che è stata creduta e insegnata da grandissimi uomini e soprattutto da profondi teologi.

3° Si afferma che l'eternità delle pene dell'altra vita è annunciata nella maniera più formale nelle sacre scritture.³

4° Si pretende che la credenza nei castighi eterni che Dio infligge ai peccatori e agli increduli, è assolutamente necessaria per allontanare gli uomini dal vizio, e diventa di conseguenza la base delle religioni.

In quanto alla prima ragione, fondata sul fatto che il peccato, essendo infinito, merita una punizione infinita, è riportata dal nostro illustre arcivescovo Tillotson che l'ha confutata in maniera vincente, per cui non farò qui altro che dare un estratto delle sue risposte. “Se, dice, questo principio fosse vero, bisognerebbe supporre che tutti i peccati siano uguali, visto che il demerito di nessun peccato può andare al di là dell'infinito... Di conseguenza non ci potrebbero essere diversi gradi di castigo, cosa che è parimenti contraria alla Scrittura e alla ragione.” Aggiungerò soltanto che se questa dottrina fosse vera, rubare un frutto in un campo sarebbe crimine tanto grave quanto quello di assassinare un uomo, e meriterebbe un castigo uguale. Ora, siccome questo è contrario alla natura delle cose, e alla proporzione che ci deve essere tra crimini e punizioni, non è ragionevole ammettere un simile principio.⁴

Per farsi un'idea sulla seconda parte di quest'argomento, col quale si pretende che la giustizia e la gloria di Dio esigono che infligga supplizi eterni ai peccatori e agli increduli, bisogna considerare un gran numero di circostanze, ma ci soffermeremo solo su alcune.

² I giapponesi hanno idee della stessa natura: da loro ogni crimine è punito con la morte. La ragione che se ne dà è che la disubbidienza all'imperatore è un crimine enorme. Sembra, dice il mio autore, che ci si proponga meno di correggere le trasgressioni che di vendicare il Principe. *Esprit des Lois*, Liv. VI ch. 13.

³ Si troverà quest'affermazione completamente distrutta nella dotta dissertazione posta alla fine di questo saggio.

⁴ Vedi Tillotson, *Sérmon* 35. Gli stoici sostengono l'assurda dottrina della parità dei crimini. Cicerone nel Libro IV *De finibus* riporta e condanna tale opinione, che Orazio non approva più di lui:

Quis paria esse fere placuit peccata laborant,

Cum uentum ad uerum est : sensus moresque repugnant

Atque ipsa utilitas, iusti prope mater et aequi - Lib. 1, Sat. 3, vers. 96 – Vedi anche vers. 115 e seg.

Occorrerebbe innanzitutto chiedersi, e non perdere di vista, chi ha creato l'uomo? Se l'uomo è incline al male secondo le sue inclinazioni e le sue passioni, occorrerebbe vedere chi le ha rese inerenti alla sua natura, e chi gli ha dato una dose di saggezza e di forza così piccola, che basta raramente a trattenerne e regolarne le inclinazioni. Se si asserisce che per resistere alle proprie inclinazioni o per aver fede, si ha bisogno di assistenza soprannaturale, bisognerebbe allora vedere chi può darla, e se l'assistenza non è data, bisognerebbe esaminare chi l'ha fatta mancare. Se si suppone, però, che l'uomo sia indotto a peccare e a dubitare, o sia tentato da un essere maligno superiore a lui per destrezza e furbizia, bisognerebbe ancora esaminare perché, quest'essere non incontra da parte dell'Onnipotente ostacoli ai suoi cattivi disegni, il cui scopo è di rendere gli uomini eternamente infelici, e di conseguenza di frustrare le mire benefiche della Provvidenza, il cui scopo può essere solo di rendere le proprie creature eternamente felici.

Per di più, secondo le condizioni che si pretende necessarie per la salvezza, sembra evidente che si deve temere molto di più di diventare eternamente miserabile, che gloriarsi di ottenere la felicità eterna. In effetti, di parecchie migliaia di uomini ce n'è appena uno solo che ottenga la salvezza, concezione secondo la quale la maggior parte del genere umano è necessariamente dannata. Ma con condizioni così dure, c'è uomo ragionevole che voglia consentire a correre il rischio così evidente di perdersi, contro il vantaggio così incerto e così raro di potersi salvare? Ci sarebbe dunque giustizia nel porre l'uomo in condizioni così pericolose? O, se tale opinione è vera, come si potrebbe dire che la felicità eterna e la sventura sono mostrate all'uomo e dipendono dalla sua scelta?

Se la maggior parte del genere umano è destinata ad essere eternamente infelice, un Dio che sa tutto ha dovuto saperlo. In tal caso non si potrebbe chiedere perché questo Dio ci ha creati? Certamente non vi era costretto, altrimenti non sarebbe un agente libero. I pagani hanno creduto che lo stesso Giove, il loro Dio supremo, fosse sottomesso alle leggi del destino, ma non c'è cristiano che possa avere la stessa idea del suo Dio. Giacché allora Dio non era costretto a creare l'uomo, non sarebbe stato più vantaggioso per l'uomo non esistere mai piuttosto che di essere stretto nella folla di un così gran numero di sventurati? In effetti, se l'uomo doveva temere una sorte così deplorabile, la moltiplicazione della nostra specie sarebbe il più grande dei crimini, e nulla sarebbe più desiderabile dell'estinzione totale del genere umano.

Sta al lettore valutare tutte queste circostanze che sembrano meritare la nostra totale attenzione.

Intanto farei ancora osservare che se tutti gli uomini sono esposti ad essere puniti eternamente, ma hanno tuttavia mezzi per ottenere la felicità eterna, un Dio buono non mancherebbe di dare a tutti gli uomini conoscenze chiare e distinte per riconoscere 1° quali sono gli errori per i quali sarebbero così severamente puniti, e per scoprire i mezzi che devono utilizzare per evitare le disgrazie infinite e procurarsi la felicità eterna. 2° Se la giustizia e la gloria di Dio esigono che punisca eternamente i peccatori e gli increduli, la ragione e la giustizia esigono parimenti che dipenda da loro non peccare o non sbagliare.

È certo che se la giustizia e la gloria di Dio chiedono che infligga tormenti eterni ai peccatori e agli increduli, essendo Dio un giudice pieno d'equità, un legislatore pieno di saggezza, non mancherebbe di dare agli uomini i lumi e i mezzi necessari per evitare questa severa condanna. In primo luogo è evidente che Dio non ha dato tali lumi a tutti gli uomini, altrimenti sarebbero d'accordo sulle sue volontà, mentre non c'è nulla al mondo su cui siano più in litigio. In effetti, alcuni uomini considerano peccati enormi ciò che altri considerano bagattelle. Taluni danno la più grand'importanza, che dico, legano la salvezza eterna a cose che altri vedono solo come pratiche puerili, ridicole, e addirittura abominevoli.

È inutile insistere su questo, nessuno ignora a che punto le opinioni sono contraddittorie su questi argomenti che i partigiani delle diverse religioni del mondo difendono con molto ardore. D'altronde non la si finirebbe più se se ne volesse riportare un gran numero d'esempi, alcuni basteranno per giudicare tutti gli altri.

Presso i Tartari di Gengis-Kan era peccato, e addirittura un crimine capitale mettere un coltello nel fuoco, appoggiarsi contro una frusta, colpire un cavallo con la briglia, rompere un osso con un altro osso, e tuttavia l'autore che ci fa sapere questi dettagli ci dice che gli stessi Tartari non consideravano come crimini il non rispettare la propria parola, fare un torto a qualcuno, derubarlo e

assassinarlo.⁵

Gli abitanti dell'isola di Formosa [oggi Taiwan, ndt] ammettono una specie d'inferno, destinato ai castighi di quelli che non avranno camminato nudi in certi periodi dell'anno, che per i loro abiti si saranno serviti di tele dipinte al posto della seta, che avranno avuto la temerarietà di cercare ostriche e frutti di mare, che avranno fatto impresa senza consultare il canto degli uccelli, ecc. Questi stessi abitanti, tuttavia, non considerano l'ubriachezza e la deboscia come peccati, e vanno addirittura fino a credere che il libertinaggio dei loro figli sia molto gradito ai loro Dei.

Il dotto, il saggio Tommaso Moro, cancelliere d'Inghilterra, credeva molto fermamente e sacrificò la sua vita per dimostrare che l'opinione del primato del papa fosse assolutamente necessaria alla salvezza.

In secondo luogo, i mezzi ai quali si lega la salvezza eterna sono molto diversi. I popoli dell'Indostan [subcontinente indiano, ndt] credono che le acque del Gange abbiano la virtù di santificare e purificare le anime da ogni peccato, s'immaginano che coloro che muoiono sui bordi del fiume siano esenti da castighi futuri e abbiano il diritto di entrare direttamente nel soggiorno dei beati. Vedi *Lettres edifiantes*, Tom. XV.

In breve, se si volessero riportare le varie opinioni dei pagani, degli ebrei, dei maomettani, dei cristiani delle diverse sette in merito ai mezzi da utilizzare per sfuggire ai supplizi eterni e per ottenere la beatitudine, e se si volessero descrivere le invenzioni puerili e ridicole che sono state immaginate per arrivarci, non se ne finirebbe più. Sebbene tutte le Chiese o sette cristiane pretendano di seguire la stessa legge, che considerano come infallibile, tuttavia [non v'è] nulla di più vario e di più contraddittorio delle loro credenze e pratiche. Per sottrarsi ai castighi dell'altra vita e per entrare in paradiso, gli uni dicono che bisogna applicare esteriormente sul corpo dei malati olii e acqua benedetta, e assumere interiormente pane consacrato, vale a dire cambiato in corpo e sangue di Gesù Cristo, senza contare un'infinità di altre invenzioni e pratiche che gli uni considerano come ragionevoli, efficaci e sante, mentre altri le giudicano inutili, insensate, superstiziose e abominevoli. Ci sono persone che fondano le loro speranze di essere salvate soltanto sul battesimo, sulla fede, sul merito delle sofferenze e della morte di Gesù Cristo. Altre fondano queste speranze sulla precisione nell'adempiere pratiche ordinate dai loro preti, altri ancora sul merito delle loro opere buone, mentre alcune sette non si curano per nulla delle opere buone, e considerano la giustizia umana inutile alla salvezza.

Il celebre autore di Telemaco, membro illustre del clero, parla di un uomo che perorava la propria causa nell'altro mondo dicendo: "*Non ho mai fatto del male, mi sono compiaciuto nel fare del bene, sono stato magnifico, liberale, giusto, compassionevole, che cosa mi si può quindi rimproverare?*"⁶ Conveniamo con lui su questo e che durante la sua vita la testimonianza della sua coscienza gli era stata favorevole. S'immaginerà, forse, che un tale uomo fosse troppo onesto per andare all'inferno. Niente affatto; il nostro artefice, nonostante la sua dolcezza, lo condanna a tribolazioni senza fine.

Tali erano i sentimenti di un prelado cattolico romano. Vediamo adesso quali erano quelli di un prete cristiano e protestante (il dottor Thomas Deacon) che secondo Middleton, sembra essere stato un uomo colto intimamente convinto della verità e dell'importanza dei sentimenti che stabilì; ascoltiamo, dico, quello che un prete ci dice nel suo trattato dei *completi doveri di un cristiano*, il cui scopo deve essere di evitare i tormenti eterni e di procurarsi una felicità senza fine. Non parleremo del sistema di quest'autore sulla religione in generale, né della sua definizione della Chiesa fuori della quale egli pretende che non si può, *di norma*, ottenere la salvezza. Ci limiteremo a riportare alcuni dei doveri principali che prescrive e la maniera in cui, dice, bisogna compierli.

Dice che nell'amministrazione del battesimo "il bambino che deve essere battezzato deve prima essere esorcizzato dal prete, cosa che si fa soffiando tre volte sul suo viso, facendo il segno della croce, e pronunciando con tono autoritario parole per ordinare al diavolo di uscire dal corpo del bambino. Poi il battezzato rinuncerà solennemente a Satana, e prometterà d'obbedire a Gesù Cristo. Facendo tale rinuncia avrà il viso girato verso occidente, giacché questo lato è opposto alla regione

⁵ Vedi: *Relazione del frate Jean Duplan Carpin* inviato nella terra dei Tartari dal papa Innocenzo IV nel 1246. *Esprit des Loix*, Lib. 24, Ch. 14.

⁶ Vedi: [Fénelon, ndt] *Le avventure di Telemaco*, Lib. 18.

della luce, e rappresenta il principe delle tenebre al quale deve rinunciare: ma facendo la sua promessa a Gesù Cristo girerà la faccia verso l'oriente, dov'era posto il giardino del paradiso terrestre, che d'ora in poi gli è aperto. Dopo di questo viene unto sul capo e sulle spalle con gli oli santi consacrati dai Vescovi, per metterlo in grado di lottare con maggior successo contro il demonio; sarà quindi immerso per tre volte nell'acqua, in nome delle tre persone della santa Trinità, ciò che indica la credenza nella quale è battezzato, come i tre giorni durante i quali Gesù Cristo è restato nella tomba per risuscitare il terzo. Poi bisogna ungerlo con il crisma santo, vale a dire un miscuglio di balsamo e olio, consacrato dal vescovo. Gli si mette poi un abito tutto bianco, emblema della purezza alla quale è votato per tutta la vita. Allora riceve il bacio della pace, come segno che è incorporato alla Chiesa. In ultimo gli si fa gustare del latte e del miele consacrati per indicarne l'infanzia spirituale e l'ingresso nella terra promessa di cui il paese di Canan, dove colano latte e miele, era soltanto una figura”.

Lo stesso autore descrive nella stessa maniera le cerimonie da utilizzare nell'amministrazione del sacramento dell'eucarestia, che considera come un vero sacrificio di propiziazione, con l'aiuto del quale i peccati della Chiesa sono rimessi. Raccomanda ancora l'osservanza dei digiuni e dei giorni festivi. Pretende che “dobbiamo digiunare per punirci per i nostri peccati con la fame e la sete, che ci dobbiamo privare dei piaceri ed anche di una porzione del cibo che c'è necessario.” Raccomanda ancora di pregare in piedi in certi periodi in memoria della risurrezione del Salvatore, e di pregare in ginocchio in altri, assicurando che la preghiera in piedi è molta adatta a elevare l'anima verso la Divinità ecc.

Tali sono le opinioni di alcuni uomini che sembrano dare la più grande importanza ad alcuni movimenti e posture del corpo: è così che non sono per nulla d'accordo sui doveri; è così che immaginano mezzi per espiare i peccati, per evitare la dannazione eterna e ottenere l'eterna beatitudine. Il poco di accordo che si trova sulle pratiche tra le diverse sette dei cristiani basta a convincerci che queste cose non sono state né prescritte, né rivelate dalla saggezza divina, ma sono dovute unicamente alla follia e all'impostura dei preti.

Gli uomini sono così lontani dal conoscere chiaramente e distintamente quali sono gli errori per i quali sono esposti a essere puniti eternamente, che addirittura hanno solo idee vaghe dei castighi che sono loro riservati, e non vedo come, da quando la rivelazione divina immediata è cessata, qualcuno potrebbe aver acquisito tale conoscenza. Si osserverà che si tratta qui di una certezza o di una conoscenza evidente, e che non si tratta di un'opinione, di una fantasia, di un timore o di ciò che è comunemente chiamata credenza o fede. Si tratta di una conoscenza così certa o di una sicurezza così completa che, in un governo ben costituito, ogni uomo può o deve avere che i criminali saranno puniti.

Non si mancherà di dirci che la sacra Scrittura insegna ai Cristiani che i peccatori e gli increduli saranno così puniti. Non c'è nulla di meno sicuro del sapere se le Scritture l'insegnano formalmente e supponendo tuttavia che l'insegnino, quello che ne dicono può rivolgersi soltanto a coloro che hanno conoscenza delle Scritture stesse e che le ammettono come infallibili, quelli che non le conoscono o che rifiutano di crederle non possono essere convinti dalla loro autorità. Tuttavia, non si dice forse che quanti non hanno conoscenza delle Scritture o che non ci credono, sono esposti agli stessi castighi eterni, proprio come quelli che li conoscono e che ci credono? Non si può che rispondere affermativamente, senza di che la conoscenza delle Scritture e la fede che vi si dà sarebbero una delle più grandi sventure che possa succedere a quelli che le conoscono e che ci credono, giacché in caso contrario loro soltanto sarebbero esposti ai castighi che le Scritture annuncerebbero.

Ci si dirà, forse, che popoli ai quali le sacre Scritture erano totalmente sconosciute, hanno nondimeno creduto a castighi eterni in una vita futura; questo può essere vero per alcuni popoli, mentre molti altri non hanno avuto conoscenza di questo dogma. Come, però, un popolo al quale la bibbia era sconosciuta, è potuto arrivare ad assumere questa opinione? Non si dirà, penso, che si tratti di un'idea innata, altrimenti parrebbe certa e sarebbe comune a ogni uomo. La ragione non ha insegnato loro tale dogma, dato che la ragione non può insegnare a nessuno che gli uomini patiranno castighi infiniti per errori finiti, o commessi in uno stato finito. Questi popoli non hanno

appreso questo dogma con una rivelazione divina esterna, visto che non ce n'è un'altra se non quella contenuta nelle Sacre Scritture dei cristiani. Non l'hanno appresa da una rivelazione o illuminazione interiore, visto che i cristiani pretendono che gli infedeli non ne sono favoriti: in effetti, se fosse così, quelli che hanno ignorato la bibbia avrebbero avuto una certezza dei castighi futuri molto più forte di quanto nessun libro possa dare, mentre le nozioni che quei popoli avevano su questa materia erano così vaghe e le fantasticherie così palpabili che non si può dire che fossero per loro articoli di fede e ancora meno che ne avessero conoscenze certe.

Giacché allora quelli che non avevano alcuna conoscenza delle Sacre Scritture, o che non avevano fede, non hanno avuto idee innate sui castighi eterni della vita futura, e non le hanno acquisite né con la ragione, né con la rivelazione, questa concezione non può venir loro se non dall'immaginazione o dalla fantasia; oppure, cosa che è ancor più verosimile, questa dottrina era stata in origine inculcata a questi popoli dalle loro guide e legislatori, che approfittando dei timori e della credulità a cui gli uomini sono così soggetti, hanno inventato e diffuso per scopi particolari opinioni di cui loro stessi non erano per nulla persuasi.

Se qualcuno pretendesse che la credenza dei castighi eterni sia stata trasmessa per tradizione a popoli che non la tenevano dalle Sacre Scritture, si potrà chiedere da dove la tenevano quelli stessi che all'origine hanno diffuso quest'opinione? E se non si può dimostrare che l'abbiano ricevuta per una rivelazione divina, si sarà costretti a convenire che tale opinione ha solo l'immaginazione o l'inganno come base.

Supponendo che la Sacra Scrittura annunci agli uomini castighi eterni in una vita futura, e ammettendo questo fatto come una verità incontestabile, non si potrebbe chiedere come gli autori della Scrittura abbiano potuto sapere che esistevano tali castighi? No si mancherà di rispondere che è per *ispirazione*, vale a dire per rivelazione interiore, visto che è solo in questo modo che hanno potuto acquisire una conoscenza simile: in tal caso la conoscenza che ne hanno avuto era assolutamente certa, ma quelli che non sono stati favoriti da una simile ispirazione o rivelazione interna, sono costretti a riferirsene ad altre, cosa che è molto lontana dal poter produrre in loro una conoscenza sicura, una completa certezza; per di più, la parte più considerevole del genere umano non ha nessuna conoscenza del racconto di questi ispirati: tuttavia tutti gli uomini non sono forse ugualmente interessati ad assicurarsi della realtà dei castighi eterni tanto quanto gli scrittori della bibbia potevano esserlo? Non se ne può dubitare. Come si spiega allora che gli uomini non hanno tutti la stessa certezza? L'Onnipotente non avrebbe quindi potuto dare direttamente a ogni uomo questa conoscenza come ha fatto con un piccolo numero di loro incaricati di comunicarla agli altri? Siccome tutti gli uomini erano parimenti interessati a sapere a cosa attenersi sui castighi eterni, perché non comunicarli immediatamente, vale a dire senza il ministero o la mediazione degli uomini, a tutti gli esseri della specie umana?

È proprio questa la condotta di un essere infinitamente saggio, infinitamente buono, infinitamente potente? Che dico? Tale condotta è tanto sensata quanto quella che potrebbero avere uomini deboli e pieni d'imperfezioni? In ogni governo, quando si fanno leggi che prevedono castighi per i contravventori, non si prendono forse i mezzi più efficaci per pubblicare e fare conoscere tali leggi e castighi, perché ciascun individuo sia in grado di sapere i crimini da cui astenersi, e le punizioni in cui rischia di incorrere? Se non si prendessero tali precauzioni, nulla sarebbe più ingiusto dei castighi degli uomini. Dobbiamo quindi concludere che la vera ragione per la quale il giudice equo dell'universo, il creatore, il legislatore, il governatore del mondo non ha fatto conoscere a tutti gli uomini che potevano incorrere in castighi eterni, è che non ha mai avuto l'intenzione di infliggere loro simili castighi.

Sezione II

Gli uomini non sono padroni né delle loro azioni, né della loro maniera di pensare.

In secondo luogo, se la giustizia e la gloria di Dio esigessero che Egli punisse i peccatori e gli increduli con tormenti eterni, è fuori dubbio che la giustizia e la ragione esigerebbero anche che gli uni avessero il potere di non peccare e gli altri di non essere increduli.

Non mi fermerò qui a fare ricerche metafisiche per sapere se abbiano tale potere, non mi propongo per nulla di fare una dissertazione sul libero arbitrio, materia sulla quale si è molto disputato, senza dire nulla di ragionevole o di soddisfacente; mi accontento quindi di fare appello al buon senso e all'esperienza, che ci concederanno di dimostrare che se le circostanze che determinano le azioni morali degli uomini e la loro credenza religiosa non dipendono da loro, non si può dire che quelle azioni o quella credenza sono nelle loro facoltà. Per poco, però, che si rifletta, si capirà che tali circostanze non sono per nulla sottomesse al potere degli uomini. Qualche esempio basterà per rendersi pienamente conto di questa verità.

Un giovane è nato da genitori indigenti e privi di costumi; nascendo porta con sé un'inclinazione molto decisa per il vizio. Nell'infanzia gli vengono dati liquori forti e alcolici adatti a infiammarne le passioni e a spegnerne la ragione. Non appena questo figlio è capace di commettere azioni buone o cattive, invece di incitarlo a far bene gli si insegna a commettere il male. Gli viene soprattutto insegnato a imbrogliare e se lo fa adeguatamente si vede lodato e ricompensato, altrimenti è biasimato e punito. Il giovane non vive mai in società se non con gente della sua risma o anche più malvagia di lui. La sua vita è soltanto una lunga serie di depravazioni e d'infamie e a mano a mano che cresce si fortifica nella cattiveria e da imbroglione che era diventa malandrino e finisce per assassinare. Che dire di lui? Questo sventurato aveva forse il potere di menare una vita più onesta e più regolata? Dipendeva forse da lui nascere da genitori diversi dai suoi? È stato padrone delle circostanze in cui si è trovato posto, di frequentare compagnia migliore, di ricevere un'educazione più ragionevole?

Un altro giovane è sistemato in qualità di paggio presso un sovrano, vive alla corte dove non vede altro che orgoglio, ambizione, corruzione, invidia, dissimulazione, in breve tutti i vizi camuffati sotto le forme più seducenti. Si accorge presto che la virtù e la pietà, lungi dall'essere stimolate e ricompensate, sono fatte soltanto per attirare il disprezzo, e che l'unico mezzo per arrivare alla fortuna è di darsi al vizio. Com'è possibile che un giovanotto, che ha continuamente sotto gli occhi soltanto simili esempi, possa diventare modesto, misurato, sincero, onest'uomo, insomma pio e virtuoso?

Si potrebbero riportare numerosi altri esempi a dimostrazione che gli uomini nelle loro azioni morali sono guidati da circostanze tanto indipendenti da loro o dalla loro scelta, quanto i due giovani di cui abbiamo appena parlato. È fuori dubbio che molti individui che hanno avuto ruoli detestabili nel mondo, sarebbero stati uomini eccellenti se la sorte li avesse messi in altre circostanze. La stessa bontà di carattere che ha reso spesso briganti e ladri fedelissimi ai loro soci nel crimine, molto intrepidi nei pericoli, se fosse stata coltivata in maniera appropriata, e diretta di buonora da un'educazione onesta e virtuosa, ne avrebbe fatto amici sicuri, coraggiosi difensori della patria, o anche martiri della religione.

Non è allora evidente che è il temperamento che la natura dà agli uomini; che sono delle casualità e delle circostanze interamente indipendenti dal loro potere e dalla loro volontà a determinarne le azioni e la condotta verso il bene e verso il male?

Si dirà, forse, che se la condotta e le azioni degli uomini sono determinate così da circostanze che non sono in loro potere, non sarebbe né giusto, né ragionevole punirli nemmeno in questo mondo. Rispondo che se le azioni e la condotta degli uomini sono determinate dalle circostanze, i castighi devono essere comminati nel momento di quelle circostanze. Questi castighi possono essere e sono molto efficaci per impedire la delinquenza. Simili a dei pesi, fanno pendere la bilancia; da cui si vede che questo sentimento non rende i castighi in questo mondo né ingiusti, né irragionevoli. Quando Zenone, fondatore della setta stoica, faceva picchiare il proprio schiavo per averlo derubato, questi gridava che il suo destino l'aveva reso ladro, sul che il padrone gli rispose: è vero,

birbone, ma è il tuo destino a volere anche che tu sia picchiato a dovere. Al che Zenone avrebbe potuto aggiungere ancora, può darsi che il tuo destino voglia che con l'ausilio del castigo tu sia guarito dalla voglia di rubare.

Poiché l'educazione della gioventù, la compagnia che si frequenta, le impressioni che si ricevono in tenera età contribuiscono talmente a fare abbracciare una condotta virtuosa o depravata, vale a dire a rendere gli uomini felici o infelici, quanto non è allora importante elevare i figli nei principi della virtù e far loro contrarre di buonora abitudini oneste? Può un figlio avere un obbligo più grande verso i genitori o verso i propri istitutori per venire educato così? Genitori e istitutori possono forse trovare una soddisfazione più grande di vedere gli effetti felici delle loro cure benefiche?

Esaminiamo ora il secondo punto, vale a dire dimostriamo che le circostanze che determinano la credenza religiosa degli uomini non sono per nulla in loro potere. Che qualsiasi uomo chieda a se stesso se giudica che sia stato moralmente possibile che quelli che vivevano duemila anni fa ad Atene o a Roma, o in qualsiasi altro paese che la Giudea, in un tempo in cui il paganesimo era la religione universale, abbiano potuto non essere pagani? Che si chieda se un bambino nato da genitori maomettani, e che non ha forse mai sentito parlare di nessun'altra religione di quella del suo paese, o che sarà stato cresciuto nell'odio più grande o nel più profondo disprezzo per tutte le altre religioni di cui gli sarà stato parlato, che si chieda, dico, se un tale uomo può fare altrimenti che essere maomettano. Riguardo a quelli che sono nati e sono stati cresciuti nei paesi dove s'insegna l'unica religione che consideriamo come vera, supponendo che alcuni di loro, dopo aver considerato a lungo le cose, dopo aver fatto le ricerche più rigorose, più imparziali, con la migliore fede del mondo, con il più sincero desiderio di scoprire la verità, arrivassero a dubitare o a rigettare articoli di fede che alcuni uomini considerano come essenziali, sarebbe compatibile con la giustizia che tali persone fossero per questo condannate a essere eternamente miserabili? No, senza dubbio. Soltanto uomini nei quali l'interesse o un cieco fanatismo hanno annientato ogni idea d'equità possono predicare o ammettere una simile dottrina.

Sezione III

L'eternità dei castighi dell'altra vita è incompatibile con la bontà e la giustizia di Dio.

Se dipendesse dagli uomini essere virtuosi e credere a tutti gli articoli della vera fede, resterebbe ancora una grande questione da decidere: bisognerebbe, in effetti, giudicare se sia equo che degli uomini siano tormentati nella maniera più barbara, o perché non hanno creduto, o perché hanno commesso errori temporali, soprattutto quando dai loro severi supplizi non potrebbe risultare alcun beneficio.

Per risolvere la questione si allontani il pregiudizio, si consulti la ragione, si consideri la natura delle cose e si rifletta sulla bontà e la giustizia di Dio. In verità quando gli uomini pretendono che la giustizia chiede che la Divinità punisca eternamente i peccati e gli increduli, è evidente che non sanno quel che dicono. In effetti, sappiamo che punire senza uno scopo utile, punire con una severità sproporzionata rispetto all'errore o a quanto esige la necessità, può essere solo l'effetto della vendetta e della crudeltà e non dell'equità: sicché pretendere che la Divinità punisca in questa maniera, è evidentemente blasfemo. Come potrebbe Dio riporre la sua gloria nel punire così le sue creature, le deboli opere delle sue mani? Quelli che pretendono che la gloria di Dio l'esige devono sicuramente non vedere né l'assurdità, né l'impietà di tale dottrina.

In effetti, gli uomini parlano continuamente della gloria di Dio senza mai potersene fare una vera idea. Se fossero capaci di giudicare in cosa consiste tale gloria e farsene idee ragionevoli, capirebbero che questa può consistere soltanto nella sua bontà, saggezza e onnipotenza, in breve nella facoltà illimitata di comunicare la felicità alle sue creature. Uomini abominevoli quali un Muley-Ismaël [Mulay Ismā'īl ibn 'Alī al-Sharīf, ndt], un Kouli-Kan [Thomas, Re di Persia, ndt], un Attila, possono sì aver posto la loro gloria nel far degli infelici, ma attribuire a Dio il carattere di questi abominevoli tiranni è evidentemente la più grande delle follie e delle impietà.

Per confermare la dottrina odiosa dell'eternità delle pene, ci dicono in secondo luogo, che è stata adottata da numerosi uomini illuminati e da profondi teologi. Ne converremo senz'altro, ma diremo che è possibile che molta gente abbia insegnato questa dottrina senza esserne essa stessa persuasa, e che gli uni l'hanno fatto a fin di bene, ed altri con scopi molto pericolosi, come abbiamo fatto osservare.

Comunque sia, non c'è dubbio che grandissimi uomini possano cadere in grandissimi errori, e che sia spesso più difficile far ricredere costoro che non la gente comune. Sarei tuttavia proprio tentato di credere che il numero di grandi uomini caduti nell'errore di credere all'eternità delle pene non sia poi così grande come pare che si supponga comunemente.

Un celebre teologo del nostro paese [Inghilterra, ndt] (il dottor Warburton) si è sforzato di dimostrare che gli stessi filosofi antichi che erano *teisti*, non hanno creduto al dogma dell'altra vita, né a pene e ricompense future, sebbene fossero perpetuamente intenti a inculcare questa dottrina al popolo. Ecco come si esprime: "Dopo averne letto la storia, esaminato il carattere, vagliato gli scritti con tutta l'attenzione di cui sono capace, mi è sembrato evidente che quegli uomini non credevano per nulla a uno stato futuro, né ai castighi e alle ricompense dell'altra vita, sebbene ne diffondessero abilmente il dogma nella società...". Dice altrove: "Mi accingo a dimostrare che nessuno degli antichi filosofi ha creduto ai castighi della vita futura..." e aggiunge "gli antichi saggi hanno ritenuto più che legittimo ed utile al bene pubblico dire una cosa mentre ne credevano un'altra".⁷ Sembra proprio che alcuni saggi moderni e numerosi teologi cristiani abbiano pensato nello stesso modo, talvolta per il bene pubblico, ma più spesso ancora in vista dei loro interessi particolari.

Si converrà nondimeno che grandissimi uomini, e soprattutto dotti teologi, hanno insegnato la dottrina dei castighi eterni, e che parecchi di loro ne sono stati realmente persuasi. Si può mettere in questo numero il celebre Tillotson, al quale siamo debitori di un sermone *sull'eternità dei tormenti dell'inferno*. Non giudicherò se quest'eccellente prelato non fosse troppo savio, troppo illuminato, troppo *umano* per prestar fede a una simile dottrina, e se non l'insegnasse soltanto perché, come egli stesso dice, la giudicava molto adatta a mettere un freno ai crimini.⁸ È certo che questo grand'uomo si sforza di dimostrarla e tuttavia, riporta nello stesso tempo parecchie obiezioni che sembrano rendere tale dottrina molto dubbia. Dice, per esempio, che le pene eterne sono incompatibili con la bontà e la giustizia divina, e aggiunge che "si è spesso cercato di rispondere a tale difficoltà, ma non è stato mai fatto in maniera chiara e soddisfacente". Riporta una risposta data a quest'obiezione che il lettore troverà nel sermone 35. Egli conviene, però, che essa è più sottile che solida, quando si arriva a esaminarla da vicino. Se ne potrebbe dire altrettanto di tutte le altre e anche della sua stessa, sulla quale il prelato sembra insistere. In effetti, dopo tutto riconosce che "supplizi eterni sono di una severità così terribile, che abbiamo gran fatica a dire come si potrebbe conciliarli con la giustizia e la bontà divina." Nonostante quest'ammissione, prova a dimostrare che i castighi eterni dei peccatori nell'altro mondo sono formalmente annunciati nelle sacre scritture. Ecco cosa succede molto spesso: quando gli uomini ritengono che la ragione sia loro contraria, fanno ricorso all'autorità. Ci dicano se contano in tal modo di fare molto onore all'autorità che invocano. Comunque sia, il prelato sembra convinto che questa dottrina sia formalmente annunciata nelle sacre scritture e tuttavia, questo teologo così moderato sembra riconoscere che l'esecuzione di una legge così severa sarebbe totalmente incompatibile con le perfezioni essenziali alla natura divina, e desidera fortemente di trovarvi qualche restrizione. "Del resto - dice- colui che minaccia conserva sempre in una mano il diritto di perdonare, ed è costretto a mettere a esecuzione le sue minacce soltanto per quanto lo esiga il piano del suo governo: senza fare torto a quelli che ha minacciato può mitigare il castigo e rimettere la porzione che gli piace delle punizioni che aveva annunciato." Questo può essere vero quando si tratta degli uomini, ma c'è cosa più incompatibile con un vero Dio del minacciare castighi che non ha intenzione d'infliggere? Si dimostri soltanto che Dio ha

⁷ Vedi *The divine legation of Moses*, vol I, pag. 318, 320, 321.

⁸ Mi servo qui dell'epiteto *umano* applicandolo a questo gran prelato, perché come ho detto altrove (trattato sulla Crudeltà religiosa) [vedi mia trad. <http://www.ilrazionalista.it/indexPHTdHcr.htm> , ndt], una delle principali ragioni per cui alcuni uomini credono che Dio sia crudele, è che sono essi stessi crudeli e malvagi,

minacciato, e nessun uomo sensato dubiterà dell'esecuzione delle sue minacce: la cosa sarebbe molto diversa se per caso fosse l'uomo ad avere avuto la sfrontatezza di minacciare in nome di Dio.

Questo può farci capire che la risposta di Tillson è solo un mero sotterfugio, indegno del suo normale candore. A che cosa non ci si espone quando ci si ostina a dimostrare una dottrina totalmente contraria alla ragione, e forse anche ai sentimenti del proprio cuore! Tuttavia alla fine la forza della verità vince: il nostro prelado poche linee dopo questo notevole passaggio, riconosce che “dobbiamo essere sicuri che Dio giudicherà il mondo con equità, e che se lo trova incompatibile con la sua giustizia e con la sua bontà, che conosce meglio di noi, punire eternamente i peccatori, dobbiamo credere che non lo farà. Non è credibile d'altro canto che abbia potuto minacciare i peccatori di un castigo che potrebbe non eseguire su di loro”. Dopo di che il lettore giudichi se in questo passaggio il prelado non sembra dubitare dei castighi eterni.

Comunque sia, passiamo al nostro terzo articolo, vale a dire, esaminiamo se è vero che le sacre scritture annuncino formalmente castighi eterni. Gli stessi teologi, come pure molte persone colte, non sono d'accordo su questo. Le loro opinioni sono divergenti su quest'argomento come pure su molti altri della Scrittura. Alcuni suppongono che le parole *per sempre* ed *eterno* possano essere prese e siano spesso utilizzate per designare un tempo limitato, altri si ostinano a sostenere che nei passaggi, soprattutto quando si tratta di castighi, queste parole debbano essere prese alla lettera e in un senso illimitato. Il dottor Tillotson si è dichiarato di questo avviso, riporta addirittura le ragioni che ve lo determinano. Supponendo, però, per un momento, senza voler tuttavia riconoscerlo, che i castighi siano chiaramente annunciati nella Scrittura, si solleva immediatamente una questione per sapere se tutte le parti delle Scritture sono state dettate dalla Divinità, o se ve ne sono alcune che non sono state ispirate. Se si protende per quest'ultima opinione, non potrebbe essere che i passaggi che contengono le minacce di cui parliamo fossero del numero di quelle che non sono state ispirate, e che di conseguenza debbano essere considerate soltanto come opinioni particolari? Del resto, la questione di sapere se la Scrittura totalmente o solamente in parte sia d'ispirazione divina, è stata molto vivacemente dibattuta più d'una volta.

Sezione IV

Se tutti i passaggi contenuti nella Bibbia sono stati ispirati dalla Divinità.

Parecchi antichi teologi del cristianesimo, come pure il maggior numero dei nostri dottori moderni⁹ hanno creduto positivamente che non solamente parecchi passaggi particolari, ma anche parecchi libri interi non siano stati ispirati dalla Divinità.

Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica*, Lib. III, cap. 25, dice che l'epistola di San Giacomo, l'epistola di San Giuda, la seconda epistola di san Pietro, la seconda e la terza di San Giovanni non erano universalmente riconosciute alla sua epoca. Dopo aver menzionato parecchi libri falsi e supposti, quali gli *Atti di san Paolo*, il libro *del Pastore*, la *rivelazione di San Pietro*, l'epistola di San Barnaba e le *Istituzioni apostoliche*, aggiunge “si possono porre ancora nello stesso rango l'Apocalisse di San Giovanni, che parecchi tolgono dal novero dei libri sacri, mentre altri pensano che vi si debbano lasciare”.¹⁰

Lo stesso Eusebio in merito all'Apocalisse riporta ciò che ne diceva Dionigi vescovo d'Alessandria. Ecco come si esprime: “Alcuni di quelli che sono vissuti prima di noi hanno rigettato assolutamente quest'opera, e avendola esaminata capitolo per capitolo dall'inizio alla fine, hanno fatto vedere che non c'erano né buon senso, né ragione. Dicono ancora che essa è supposta anche nel suo titolo, visto che questo libro non è stato fatto da Giovanni, e che vi si trovano troppi tratti d'ignoranza perché sia rivelato. Ci assicurano che il libro non è stato composto da nessuno degli

⁹ Vedi tra gli altri Jean Le Clerc, *Sentiments de quelques théologiens de Hollande sur l'hist. Crit. Du père Simon. Lett. XI e XII*. Contengono una tesi molto curiosa sull'ispirazione dei libri sacri.

¹⁰ Vedi il *Discours historique sur l'Apocalypse* di Abauzit, opera piena di curiose ricerche, e molto adatta a dare un'idea giusta della vasta erudizione del suo dotto autore.

apostoli, né da nessuno degli scrittori sacri della Chiesa; che è un'opera supposta o un'impostura di Cerinto, che divenuto capo setta, si appropriò del nome di Giovanni per autorizzare le proprie stravaganze”.

Tali sono stati i sentimenti di alcuni antichi cristiani riguardo ad alcuni libri delle Scritture. In merito ai dottori e ai teologi moderni, ecco come Grozio si spiega: “Ho dimostrato – dice – che le opere contenute nel Canone degli ebrei non sono state dettate dallo Spirito Santo.” Egli osserva altrove che non c'era bisogno che i fatti storici fossero dettati dal Santo Spirito.

“Se San Luca – dice ancora – avesse scritto i suoi libri per ispirazione divina, avrebbe preferito fondare la sua stessa autorità su tale ispirazione piuttosto che sulla testimonianza di coloro di cui ci parla; d'altronde scrivendo le cose che aveva visto fare a San Paolo, non aveva alcun bisogno d'essere ispirato.” Vedi *Grotii Opera*, tom IV, pag 672.

Il dotto arcivescovo Tilloston dice che “c'è motivo di credere che Mosè abbia potuto scrivere la storia delle sue stesse azioni come quelle di cui è stato testimone senza una rivelazione immediata; che Salomone, con l'ausilio della sua saggezza naturale o acquisita, abbia potuto dare le belle lezioni contenute nei suoi *Proverbi*; che gli evangelisti abbiano potuto scrivere quello che avevano visto e sentito, o quello che era stato detto loro da altri come fa San Luca, senza un'assistenza immediata della Divinità. In effetti, pare evidente che degli uomini non abbiano avuto bisogno dell'ausilio di una rivelazione immediata per scrivere quello che pensavano e quello che sapevano da soli; la prova che l'hanno fatto è che gli evangelisti, riportando i discorsi di Gesù Cristo, sono ben lungi dall'essere d'accordo nelle espressioni... Tuttavia se le loro parole e le loro espressioni fossero state dettate dal Santo Spirito avrebbero dovuto essere perfettamente d'accordo. In effetti, quando San Luca differisce da San Matteo nel riportare i discorsi di nostro Signore, è impossibile che entrambi riportino esattamente le sue parole e le sue espressioni” Vedi *opere di Tilletson*, Vol. III, pag. 449.

Il dottor Middleton ci dice che “siccome è necessario credere pressapoco che le Sacre Scritture siano state ispirate in maniera divina, è altrettanto necessario, secondo l'evidenza dei fatti e dei precetti contenuti in queste stesse scritture, fare alcune eccezioni a tale regola generale, e di non sostenere ostinatamente, come fanno alcune persone, che ogni parola, ogni frase, ogni racconto, ogni storia o addirittura ciascun libro che consideriamo come canonici, siano stati dettati dalla Divinità... Ecco – aggiunge – a che cosa credo di dovermi attenere e oso affermare che né la religione, né la ragione ci obbligano a credere che tutto nelle Sacre Scritture sia assolutamente ispirato, o che ogni passaggio che vi si trova sia stato dettato dallo Spirito Santo.”

Vediamo quindi chiaramente che questi stessi pii teologi non hanno trovato difficoltà a spiegarsi nella maniera più chiara su questa materia. Molti altri hanno pensato alla stessa maniera, hanno creduto che non solamente passaggi, ma ancora libri interi delle Scritture non abbiano avuto lo Spirito Santo come autore. Per confermare il sentimento di questi dotti personaggi, sembra che non ci sia nulla di meglio da fare che esaminare senza pregiudizi alcuni passi della Scrittura.

Si potrà forse dire, per esempio, che l'autore delle *Ecclesiaste* fosse divinamente ispirato quando parlando dello stato dei figli degli uomini dice: “Ho pensato nel mio cuore sullo stato degli uomini che Dio li avrebbe illuminati e che avrebbero visto che non sono altro che bestie, poiché ciò che succede agli uomini e ciò che succede alle bestie è la stessa cosa; tal è la morte degli uni, tal è la morte delle altre, hanno tutti uno stesso soffio e l'uomo non ha vantaggio sulla bestia, giacché tutto è vanità, tutto va nello stesso luogo, tutto è stato fatto di polvere e tutto ritorna nella polvere”? Vedi *Ecclesiaste* cap. 3, vers. 18,19,20.

Ci può essere nulla di più decisivo di questo passaggio contro l'esistenza di un'altra vita? C'è nulla di più adatto a degradare la specie umana di quanto è detto qui sulla sua sorte a venire?

Davide era forse ispirato dallo spirito di un Dio clemente e misericordioso quando pronunciava imprecazioni disumane contro il nemico e i suoi figli?

“Quando – dice – sarà giudicato che sia condannato, che la sua preghiera sia trasformata in peccato, che i suoi figli siano erranti e ridotti alla mendicizia, che non vi sia nessuno che gli mostri pietà, che nessuno si prenda cura dei suoi figli orfani.” *Sal.* 190 vers. 7. 10. 12. Questo profeta parla sullo stesso tono per tutto il salmo.

Che diremo della maniera in cui la creazione dell'uomo è riportata nella Genesi, e della ragione

per la quale fu privato dello stato felice che gli era stato destinato in origine? Secondo la comune opinione, reputata la più ortodossa, Dio lo condanna a mali eterni per aver mangiato una mela! Esaminando tale racconto con imparzialità, potremmo forse convincerci che anche questo passaggio della Scrittura che è stato reso così importante, e da cui si sono fatte dipendere così grandi cose, preso in un senso letterale, come vogliono quasi tutti i teologi, porta caratteri che provano che non è potuto essere ispirato divinamente.

Ecco in poche parole quello che è detto nel secondo e terzo capitolo della Genesi: che Dio formò l'uomo *dal limo della terra*, che tuttavia *lo fece a sua immagine*, che lo creò maschio e femmina, che Dio mise su un giardino nel quale pose l'uomo, che gli prese una costola da cui formò la donna, che permise all'uomo di mangiare tutti i frutti del giardino, eccetto quelli dell'albero della scienza del bene e del male, in caso contrario sarebbe immancabilmente morto; il che, secondo i nostri teologi, significa che sarebbe vissuto in un'eterna miseria.

Prima di andare oltre, si presenta qui una questione molto naturale. Un uomo pieno di bontà pianterebbe nel suo giardino un albero che producesse frutti gradevoli ma avvelenati, o si accontenterebbe di vietare ai figli di mangiarne, dicendo loro che sarebbero morti se avessero osato toccarvi? Al contrario, se sapesse della presenza di un tale albero nel suo giardino, non avrebbe forse la premura di farlo abbattere immediatamente, sapendo soprattutto molto bene che in mancanza di detta precauzione i suoi figli non potrebbero non perire mangiandone i frutti, trascinando la loro posterità nella miseria?

Continuiamo a esaminare questo racconto. Nonostante il divieto di mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, e nonostante il castigo terribile legato alla disubbidienza, il serpente che era il più astuto degli animali, si mette a conversare con la donna e la seduce al punto che questa coglie il frutto, ne mangia, e ne fa mangiare al marito.

Dopo aver commesso questo crimine così spaventoso, le cui conseguenze sarebbero state così fatali, o, come un celebre teologo ha detto, dopo aver *saccheggiato un giardino*¹¹ udirono la voce di Dio che passeggiava nel giardino per prendere il fresco; e allora Adamo e sua moglie si nascosero sotto gli alberi del giardino per sottrarsi alla vista del Signore. Dio tuttavia li scoprì e pronunciò una sentenza contro il serpente, la donna e il marito, ma siccome Adamo ed Eva erano nudi eccezion fatta per le foglie di fico con cui avevano nascosto le loro nudità, Dio ebbe personalmente cura di far loro degli abiti.

Fu così che l'uomo si trovò decaduto dallo stato felice che Dio gli aveva assegnato, dopo averne goduto per pochissimo tempo, com'è da presumere, ma l'opinione più universalmente accettata e che viene insegnata è che come conseguenza di quell'errore l'uomo e la sua posterità, che non aveva pur tuttavia partecipato, furono condannati a castighi eterni e infiniti.

Spogliamoci per un istante di ogni prevenzione, liberiamo i nostri occhi dalle nubi di cui le parole pompose di *santo* e di *sacro* sono capaci di coprirli, esaminiamo questa storia della creazione e della caduta dell'uomo, il cui senso letterale è stato abbandonato da numerosi dotti teologi e addirittura da padri della Chiesa, che l'hanno considerata come una favola o un'allegoria, ciò che è sicuramente molto meno strano di vedere un sol uomo sensato ammetterla e difenderla come una storia vera.

Filone, ebreo molto erudito, dice che bisogna essere di una semplicità molto grossolana per immaginare che Dio abbia realmente impiegato sei giorni di lavoro per la produzione delle cose. Il suo sentimento è seguito da Origene, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e molti altri. "Qual è l'uomo di buon senso, dice Origene, che crederà che il primo, il secondo e il terzo giorno siano potuti avvenire senza che il sole, la luna e le stelle fossero stati creati? Chi può essere tanto stravagante da credere che Dio, simile a un giardiniere abbia potuto allestire un giardino? (avrebbe potuto aggiungere: chi può credere che Dio abbia fatto il mestiere di un sarto?). "Come pensare che abbia potuto porre un vero albero di vita il cui frutto potesse essere gustato con i denti, e che la conoscenza del bene e del male potesse essere acquisita mangiando un altro frutto?"

Gli stessi dottori considerano ugualmente come un racconto puerile la storia della creazione del mondo in sei giorni, e il dottor Burnet pretende, che Mosè volendo consacrare il settimo giorno al

¹¹ Cfr. Tomo XII, delle *opere del dott. Swift*, pag 296.

riposo o allo *shabbat* suppose che l'opera della Creazione era durata sei giorni".V. *Archeolg. Philosophic. e le opere di M. Middleton* Vol. II, pag. 126, 127.

Supponiamo che questo racconto ci fosse stato trasmesso da uno storico o da un poeta pagano, cosa ne avremmo pensato? Non lo avremmo forse considerato come una favola molto bizzarra o come un'allegoria? O avendolo preso alla lettera, non lo avremmo forse considerato come una favola troppo romanzesca, troppo puerile, troppo ridicola, troppo priva di rassomiglianza per meritare la minima attenzione o per essere creduta anche da pagani? Un uomo formato dal fango della terra e una donna tratta da una delle sue costole! Un serpente che parla a una donna in un linguaggio intelligibile per lei! Questa non ne è spaventata, si mette tranquillamente a conversare con esso, e va a riferire prontamente al marito! L'eloquenza di un rettile la convince a disobbedire agli ordini formali del suo creatore, che va a prendere il fresco nel giardino, e che dopo aver pronunciato la sua maledizione li veste, poi li caccia dal paradiso!

Per quanto improbabile possa apparire questa storia quando è presa alla lettera o se fosse stata riportata da uno scrittore del paganesimo, la sua absurdità non è tuttavia quello che presenta di più scioccante: Dio, la fonte della giustizia e della bontà, vi è rappresentato come un essere che permette che la sua creatura, che destinava al benessere, e per la quale aveva creato il mondo, fosse sedotta da un'altra delle sue creature, affinché l'uomo e la sua intera razza fossero precipitati nella più profonda miseria. Se invece Dio avesse voluto opporvisi tutto sarebbe stato evitato, e i suoi progetti benefici per l'uomo non sarebbero stati frustrati.

Vero è che alcuni teologi, come si è già notato, per sbarazzarsi delle numerose difficoltà che presenta una storia così rivoltante, sono disposti a considerarla come un'allegoria, ma anche ammettendo la loro opinione, se si supponesse tale allegoria immaginata da un uomo non ispirato, non sembrerebbe forse molto ingiuriosa per la gloria di Dio, e molto idonea a nuocere agli interessi della religione? In effetti, ci mostra la Divinità come deviata nei suoi progetti e impossibilitata a soddisfare il desiderio che ha di rendere la sua creatura felice nello stato in cui l'aveva posta. Una potenza opposta ne rende i progetti inutili, e, secondo l'allegoria, riesce ad annientare i fini dell'Onnipotente! Per di più, Dio è rappresentato come un essere che espone l'uomo alla tentazione, mentre un essere che tutto sa doveva sapere che l'uomo non avrebbe potuto resistervi; il che non trattiene un Dio giusto dal condannarlo insieme alla sua posterità a sventure senza fine per avervi ceduto. In poche parole, l'intenzione di un Dio onnipotente, che voleva rendere l'uomo felice per sempre, è annientata addirittura prima di averne iniziato l'attuazione, e i preparativi immensi che erano stati fatti per questo sono resi perfettamente inutili in un solo istante. Un creatore pieno di saggezza e munito dell'onnipotenza non avrebbe dovuto prevedere e prevenire effetti così funesti?

Se il resoconto della creazione e della caduta dell'uomo fosse stato presentato da un pagano o da un maomettano, mi chiedo in buona fede se un cristiano di buon senso non avrebbe ragionato in questa maniera? Che presunzione, che impietà, che orgoglio non c'è nel rappresentare una creatura abietta, formata col fango della terra, come fatta a immagine e somiglianza di Dio, del creatore onnipotente, imperscrutabile, infinito dell'universo! A somiglianza di un Dio a chi, secondo Isaia, nulla può essere comparato!

Nonostante questa disparità, l'autore della genesi ripete quattro volte in due versetti che Dio *creò l'uomo à sua immagine*. È mai possibile considerare una simile bestemmia come l'effetto di un'ispirazione divina?¹² Se uno scrittore cominciasse a rendere conto della creazione del mondo, senza potersi basare su conoscenze storiche o tradizionali, visto che l'uomo non può dire quello che è successo prima che esistesse, o se uno scrittore volesse predire eventi futuri, avrebbe bisogno, senza dubbio, d'una rivelazione divina. Uno scrittore, però, non potrebbe scrivere un libro simile alla Genesi, o un altro non potrebbe fare profezie pretese tali senza per questo essere ispirato?

Prima di lasciare il soggetto della creazione e della caduta dell'uomo, credo di dover aggiungere qui alcuni estratti dell'*Archæologia Philosophica* del dottor Burnet, opera che questi dedicò al re

¹² Un teologo del nostro paese [Inghilterra, ndt] che si è dato molto da fare per giustificare questo strano passaggio, riporta in merito le idee ridicole di alcuni rabbini ebrei. Cita tra gli altri un autore che in proposito afferma con trasporto: *non homo sum, sed Deus quoniam natura immortalis sum*. Il nostro teologo ammette che, sebbene l'espressione sia forte, ciò nonostante non è lontana dalla verità. Vedi *The doctrine of endless torments* di John Maud, pag.17

Guglielmo III, onde far vedere che in quello che ho detto sull'argomento non sono andato più lontano di un teologo molto celebre. In effetti, non è certo fare l'elogio di un sistema sia politico, sia religioso, dire che non è fatto per sostenere un esame rigoroso, e checché possano pretendere dei fanatici, degli ipocriti o degli stupidi, non c'è nulla di più scandaloso, di più nocivo per la vera religione, di più pregiudizievole per la società, dell'impedire o punire l'esame. La persecuzione in simili casi distrugge la libertà alla quale ogni uomo deve pretendere, e di conseguenza è un attentato contro il genere umano.

Ma ascoltiamo quest'eccellente autore. "Nulla – dice - ¹³ uguaglia la forza dell'abitudine e del pregiudizio sullo spirito dei mortali: ecco perché i dettagli molto sintetici che Mosè ci dà sull'origine dell'uomo e delle cose sono accettati senza riflessione e senza difficoltà. Se tuttavia avessimo trovato la stessa dottrina in qualsiasi altro scrittore, per esempio, in qualche filosofo greco, in un rabbino, in un teologo maomettano, ci fermeremmo a ogni parola e ogni frase farebbe sorgere in noi una folla d'obiezioni... Cosa diremmo di una donna stupida e senza esperienza che si lascia ingannare da uno spirito maligno? Non si sarebbe dovuto darle qualche angelo tutelare per garantirla dalla trappola? Ci si dirà, forse, che la donna avrebbe dovuto fare attenzione a non violare una legge la cui trasgressione doveva essere seguita dalla morte. Ma la povera donna sapeva cosa fosse la morte? Non aveva visto morire, nemmeno un fiore".

Si assicura che quello che successe dalla "creazione del mondo fino alla caduta dell'uomo è successo in un giorno solo o addirittura in una mezza giornata. Nello stesso giorno la sposa di Adamo, errante in un giardino incontra il serpente e si mette a parlare con esso e ecc... Tuttavia non posso sostenere l'idea che in un così corto periodo di tempo tutto si stato capovolto e messo in disordine, e che la natura intera che era appena stata organizzata sia potuta essere sconvolta, addirittura prima che il sole avesse completato il suo corso per la prima volta. Dio disse il mattino che tutto era bene, e la sera tutto è maledetto e in disordine. Che incostanza nelle cose umane! L'opera che aveva richiesto sei giorni di lavoro al grande e onnipotente architetto del mondo è rovinata di colpo a causa di un rettile spregevole!".

"Non è forse duro e molto crudele dire che Dio abbia punito e condannato il genere umano alla disgrazia per uno sbaglio così piccolo commesso per la leggerezza di una donna? È per questo, senza dubbio, che alcuni hanno un pensiero dal quale non sarei troppo distante, che Mosè abbia supposto che un castigo così severo fosse dato per un crimine così inconsistente, soltanto allo scopo di far obbedire con più rispetto alle sue stesse leggi, secondo le quali lo vediamo spesso punire con la massima severità azioni frivole o indifferenti in se stesse. In effetti, quale temerario poteva violare il minimo precetto dato da parte di Dio quando sapeva che il genere umano era stato perduto per una mela?".

Verso la fine di questo trattato il dottor Burnet dice: "Siccome siamo cristiani, adoriamo la suprema Divinità, vale a dire un Dio di cui il potere e la saggezza sono infiniti, un essere infinitamente perfetto. Ora possiamo dire che un essere infinitamente perfetto abbia potuto fare abiti di pelle per vestirne l'uomo e la donna? Lo stesso dicasi di molti altri tratti riportati dell'essere infinitamente perfetto in occasione della sua conversazione con Adamo, la donna ed il serpente. Sicché, attribuire alla Divinità qualcosa indegna di essa, è farle un oltraggio, è bestemmiare veramente, soprattutto quando è fatto con cattiva intenzione".

Dopo gli estratti che sono appena stati riportati, come immaginare che questo saggio e pio autore abbia potuto credere che un'opera piena di concezioni così indegne della Divinità, sia stata ispirata dallo Spirito Divino?

Sezione V

Secondo le stesse Sacre Scritture quanto contengono non è stato ispirato divinamente.

Secondo la concezione dei teologi che sono stati appena citati, ci sono nella Bibbia numerosi passaggi che non hanno richiesto rivelazione: non ce n'era bisogno per riportare i fatti di cui gli scrittori erano stati testimoni oculari, che avevano sentito raccontare da altri, o che conoscevano per

¹³ Vedi Burnet, *Archæolog. Philosophic*, Lib. 2, cap. 7, pag. 506, 509. Edit. d'Amst. Ann. 1699, in 4°.

tradizione. Si può dire la stessa cosa dei precetti che danno e delle cose comuni della vita. Per esempio, quando San Paolo consiglia a Timoteo di smettere di bere acqua e di consumare un po' di vino per fortificare lo stomaco, o quando lo stesso apostolo lo prega di portargli¹⁴ il suo mantello che ha lasciato nella Troade, è evidente che non c'era bisogno d'ispirazione per dire quelle cose. Per di più, per dimostrare chiaramente che quanto è contenuto nella Scrittura non è stato ispirato divinamente, faremo appello alla Scrittura stessa. Vediamo quello che dichiara formalmente in più passaggi uno dei più celebri scrittori del Nuovo Testamento.

L'apostolo San Paolo che, come egli stesso dice, non era inferiore in nulla ai più grandi apostoli, non evita di convenire in numerosi passaggi delle sue epistole, (che non sono la parte delle scritture che i teologi considerano di meno) che in parecchie occasioni non scrive per ispirazione. Riconosce talvolta d'essere lui stesso a parlare e non il Signore, dice che relativamente alle vergini non ha ricevuto comandamenti dal Signore, e che dà solo il proprio giudizio. Ammette che parla spesso di se stesso in *modo insensato*, alla maniera degli uomini, sul che San Gerolamo osserva che l'apostolo dimostra ciò che avanza con le espressioni basse che utilizza e con i suoi ragionamenti volgari che potrebbero offendere le persone illuminate. Erasmo ci fa sapere che il cardinale Hugo era così lontano dal credere che tutte le parti della Scrittura fossero divinamente ispirate che parlando di un passaggio di San Matteo lo tratta da menzogna e da discorso di un uomo ubriaco.

Si vede dunque che secondo le stesse Scritture siamo costretti a riconoscere che tutto quello che contengono non può essere considerato come rivelato dalla Divinità: se questo non fosse sufficiente a convincerci, le contraddizioni che vi si trovano metterebbero la questione fuori discussione. Vero è che questo può far nascere una grandissima difficoltà e addirittura insormontabile, quando sarà questione di decidere quali sono le parti ispirate e quelle che non lo sono. È probabile che la paura di questa difficoltà abbia fatto sì che parecchi teologi più zelanti che istruiti, o più astuti che pieni di probità abbiano sostenuto ostinatamente una falsità così palpabile come quella di pretendere che ogni parola, ogni virgola della Bibbia fosse divinamente ispirata. Quali che siano, però, le difficoltà che possono risultarne, la verità non può essere né nascosta né smentita; gli uomini nella loro condotta e nelle loro azioni devono far attenzione alle conseguenze, ma nelle discussioni che hanno come fine la ricerca del vero, al quale tutte le dispute devono tendere, quando i principi sono evidenti, non ci si deve imbarazzare mai delle conseguenze; quando dei principi non sono assurdi non ci condurranno mai ad absurdità, né a contraddizioni; sicché non abbiamo nulla di meglio da fare che lasciarci guidare dalla verità.

È quindi evidente dalle stesse Scritture che quello che contengono non è per nulla dovuto alla rivelazione divina: i teologi più seri ne sono convinti. Non è meno vero che parecchi passi di queste stesse Scritture potrebbero essere stati copiati in maniera sbagliata, mal tradotti, falsificati, interpolati, presi in un senso letterale, mentre sarebbero dovuti esser presi in senso allegorico e ecc., ma dobbiamo almeno essere sicuri che è impossibile che Dio agisca o parli in maniera direttamente contraria ai suoi attributi essenziali. Posto questo, c'è forse qualcosa di più contrario ai suoi attributi dell'idea che punirà le sue creature con tormenti eterni? Vagliando le cose in maniera ponderata non si troverebbe forse che sforzandosi di dimostrare tale dottrina odiosa con la Scrittura, si lavora a indebolire o a rovinare totalmente l'autorità della Scrittura piuttosto che a stabilirla?

Sezione VI

*La dottrina dell'eternità delle pene non è per nulla idonea a contenere le passioni degli uomini.*¹⁵

Si dice in quarto luogo che la credenza dei castighi eterni è assolutamente necessaria per impedire che gli uomini si abbandonino alle loro cattiverie, di conseguenza che essa fa parte dei fondamenti della religione, da cui si conclude che non si deve distruggerla. Siccome, però, mi vanto d'aver già sufficientemente dimostrato che tale dottrina è falsa, ne consegue che essa non può essere utile tanto

¹⁴ Cfr, qui quanto dice Le Clerc nel suo trattato sull'ispirazione dei libri sacri tratto dai *Sentiments de quelques Théologiens de Hollande & c.*

¹⁵ Consultate su questo il libro di Mademoiselle Hubert *Sur l'état des âmes séparées des corps*, [Stato delle anime separate dai corpi. Ndt] lettera 6a. Vi si risponde a questa obiezione che il sentimento della non eternità delle pene dell'inferno può portare gli uomini all'abbandono ed all'impunità.

quanto si vorrebbe far credere per prevenire i vizi, né così efficace come altri mezzi che si potrebbero utilizzare con più successo. Al contrario sarebbe facile far veder che tale dogma è pernicioso per molti versi, che può servire come base solo a una cattiva religione; da cui si può ragionevolmente concludere che una simile dottrina è di natura tale da poter essere legittimamente attaccata dalle persone oneste.

Coloro che hanno riflettuto attentamente sulla natura umana saranno costretti a convenire che i pericoli e i mali, così grandi che possano essere, quando sono lontani, perdono molto del loro potere e sembrano da temere meno, mentre pericoli piccolissimi, quando sono imminenti o presenti ai nostri occhi, producono spesso effetti prodigiosi su di noi. È molto evidente che i castighi prossimi sono più efficaci e più idonei a distogliere dal crimine che non i castighi lontani. Riguardo agli sbagli sui quali le leggi non hanno presa, gli uomini non ne sono forse molto più efficacemente sviati da motivi di salute, decenza, reputazione ed altre considerazioni temporali e presenti che hanno davanti agli occhi, che non dal timore delle sventure future e senza fine che rarissimamente si presentano alla loro mente, o che non vi si presentano mai se non come vaghe, incerte e facili da evitare?

Non posso in quest'occasione non far osservare che siccome i riguardi che si hanno per la propria reputazione sono, soprattutto per le persone perbene, un freno potente che impedisce loro di permettersi azioni indecenti e criminali, sarebbe opportuno augurarsi che tali azioni fossero sempre fortemente screditate e reputate disonorevoli. Se i principi, i grandi, i notabili, le persone che compongono la buona società si degnassero di considerare il bene che potrebbero fare rendendo cara la virtù, mettendola in onore, rendendo il vizio odioso e spregevole, non si può dubitare che si eserciterebbe una nobile emulazione tra gli uomini: ognuno diverrebbe geloso della stima pubblica, ciascuno vorrebbe distinguersi con virtù utili alla specie umana. Se le donne più distinte per intelligenza, attrattive e condotta acconsentissero a mostrare disprezzo per qualsiasi uomo vizioso e malvagio e ad escluderli dalla loro società, è evidentissimo che ne risulterebbero beni infiniti; sarebbe un mezzo per introdurre nel mondo la più utile delle mode.

Per giudicare se il timore dei castighi eterni e severi dell'altro mondo è più idoneo a distogliere gli uomini dal male di quello dei castighi temporali e presenti del mondo attuale, supponiamo per un momento che il primo timore sussistendo universalmente, l'ultimo fosse interamente messo da parte: in tale supposizione quali tremende conseguenze non ne deriverebbero! L'universo sarebbe subito invaso da crimini, il debole ed il timido diventerebbero immediatamente vittime dell'audacia e della forza. Supponendo, però, che la paura dei castighi eterni, fosse annientata mentre quella dei castighi visibili rimanesse in tutto il suo vigore, e mentre si vedessero tali castighi eseguiti immancabilmente e universalmente, si riconoscerebbe allora che questi ultimi agirebbero con molta più forza sullo spirito degli uomini e influirebbero molto di più sulla loro condotta dei castighi lontani dell'avvenire che si perdono di vista non appena la passione abbaglia.

L'esperienza giornaliera non ci fornisce forse prove convincenti dello scarso effetto che il timore dei castighi dell'altra vita produce su molti di coloro che ne sono persuasi? Non vediamo forse che spesso le persone più sregolate non hanno mai osato dubitare di questo terribile dogma? I portoghesi sono generalmente legati a quello che essi chiamano religione; passano per i più devoti discepoli della setta più superstiziosa che vi sia in tutta Europa e di conseguenza in Portogallo il popolo è lontanissimo dall'aver dubbi sulla realtà dei tormenti dell'inferno. Tuttavia durante l'ultimo disastro che quel regno ha appena subito, i malfattori approfittando della confusione generale, e sicuri di non essere puniti dalla giustizia, non hanno ommesso di commettere i crimini più abominevoli. L'unico mezzo che si poté opporre ai loro misfatti fu di giustiziarne alcuni seduta stante, cosa che intimorì gli altri e impedì loro di commettere orrori da cui la paura dell'Inferno non aveva potuto sviarli.¹⁶

Questo non prova allora in modo evidente che i buoni effetti prodotti dal dogma dei castighi eterni sono rarissimi e molto incerti? Vedremo che i suoi cattivi effetti sono innumerevoli e molto sicuri.

¹⁶ In mezzo ai disastri e la costernazione generale causata nel 1755 dal terremoto di Lisbona, vi furono degli scellerati che appiccavano il fuoco alle case per poterle saccheggiare e assassinare i proprietari. La severità del governo fece prontamente cessare tali eccessi.

In effetti, una simile dottrina dà necessariamente alla mente idee false, indegne, rivoltanti della Divinità, riempie la vita d'amarrezza; è molto probabile che tenda ad indurire i peccatori e a sprofondarli nella disperazione ed è adatta soltanto ad impegnarli a bandire dalla loro mente nozioni scomode. Per di più, una simile dottrina è capacissima di portare all'ateismo: molte persone devono pensare che valga meglio e che sia più ragionevole credere che non esista un Dio che ammettere un Dio tanto crudele da creare la maggior parte degli uomini solo per precipitarli poi in sventure eterne.

Riguardo alla pretesa di coloro che dicono che questa dottrina è uno dei principali fondamenti della religione, questo è verissimo per una religione falsa, ma non può essere vero per la vera religione: tale fondamento è troppo rovinoso e troppo cattivo per poter costruire alcunché di buono su di esso. Siccome la credenza in Dio è la base della religione, occorre che la credenza di un Dio pieno di perfezioni siano la base di ogni vera religione. In effetti, se Dio fosse un essere malvagio, sarebbe inutile rendergli un culto e omaggi, oppure se s'immaginassero dei mezzi per compiacergli dovrebbero essere crudeli, malvagi, sanguinari, in una sola parola conformi all'essere odioso che si pretenderebbe di onorare.

Gli Ottentotti adorano un Dio malvagio che chiamano Toukoa. Lo considerano come la fonte di tutti i mali e delle calamità: non appena temono eventi spiacevoli, gli immolano un bue o una pecora, e utilizzano cerimonie ridicole per addormentarlo e impedirgli di far loro del male.

Parecchi popoli selvaggi d'America credono che il mondo sia governato da due grandi spiriti di cui uno è buono e l'altro molto cattivo. Rendono un culto all'uno e non ne rendono all'altro e la ragione che ne danno è che lo spirito buono non può far loro del male, mentre il cattivo gliene deve necessariamente fare. Questa povera gente non si accorge che quello che potranno fare non può impedire ad uno spirito essenzialmente cattivo di far loro tutto il male di cui la sua natura lo rende capace. Non vedono che un Dio di questa tempra deve essere insensibile alla pietà, e che al contrario deve provare un gran piacere a renderli infelici e a rallegrarsi delle loro miserie: avranno un bell'invocarlo, un Dio simile non deve essere disposto a far cessare le pene che vuole infliggere.

Una buona e vera religione può allora essere fondata sulla credenza che Dio punirà eternamente un numero infinito di sue creature e addirittura che abbia potuto rendere la salvezza impossibile per la maggior parte di esse? Una così detestabile opinione è, tuttavia, troppo diffusa, e abbiamo visto che molta gente la pretende fondata sulla Scrittura.

Un uomo sensato quando è persuaso di questi orrendi principi, deve vivere nella paura continua di un Essere che può renderlo eternamente miserabile. Posto questo, com'è possibile che abbia rispetto, fiducia, amore per un Essere così terribile? Per di più, se dipende da quest'Essere impedire che diventi infelice, e se non lo fa, in questo caso, è anche possibile amarlo o averne buona opinione? Se un figlio s'immaginasse che suo padre fosse capace di condannarlo a tormenti crudeli o che non volesse esentarlo dal soffrire, avrebbe per lui un rispetto o un amore filiale? Dio non è dunque legato alle sue creature più del più tenero padre? Le sue creature non hanno forse il diritto di aspettarsi molto più dalla sua bontà che dei figli da quella dei padri più indulgenti? Non è forse la credenza in cui sono gli uomini che è dalla bontà di Dio che ricevono i beni di cui godono, che Dio li conserva e li protegge, che è lui che in seguito procurerà loro il benessere che si aspettano, che serve come fondamento alla vera religione?

Se si trovano allora nella Scrittura alcuni passaggi che sembrano annunciare che Dio, quest'Essere pieno di bontà, punirà senza fine le sue deboli creature, sta ai teologi esaminare se tali passaggi non sono stati resi male, alterati, interpolati o intesi male. Comunque sia, il dotto autore Middleton, non ha forse avuto ragione di dire che "è un principio costantemente stabilito da tutti gli interpreti delle Sacre Scritture, che ciascuna parte di esse debba essere spiegata in maniera tale che concordi con la ragione e con gli attributi essenziali della Divinità, e quello che non è suscettibile d'essere spiegato in questo modo, non deve essere rivestito dell'autorità divina? Posto questo – aggiunge – ne consegue che le idee che ci formiamo di Dio e dei suoi attributi non devono originariamente essere attinti nelle Scritture, ma nella natura e nella ragione prima di darci allo studio delle Scritture, che senza di questo potrebbero spesso indurci in errori molto pericolosi". Cfr. *opere di Middleton*, vol II, pag.

Tali errori sono, in effetti, molto funesti: è per non osservare una regola così saggia ed attingere dalla natura e dalla ragione le nostre idee della Divinità e dei suoi attributi, e non dalla Scrittura, che gli uomini sono caduti nell'errore così grossolano di assegnare a Dio le passioni più pericolose per la specie umana, quali la collera, la crudeltà, la gelosia, la vendetta, l'avarizia, l'orgoglio, la durezza ecc. È evidente che le Scritture in numerosi passaggi gli attribuiscono queste qualità indegne e danno vizi rivoltanti all'Essere immutabile e perfetto nel quale è impossibile che vi siano difetti inerenti alla nostra debole natura.

Se gli uomini non si facessero idee assurde e irragionevoli della Divinità, non la supporrebbero crudele, e se non la credessero crudele non la immaginerebbero capace di punirli con tormenti infiniti, o che addirittura possa consentire che l'opera delle sue mani sia eternamente privata della felicità.

Per eludere la forza di quest'argomento, i fautori del dogma della dannazione eterna dicono che la disgrazia dei dannati non è in Dio un castigo arbitrario, ma che sia una conseguenza del peccato e dell'ordine immutabile delle cose. Chiederei loro, però, come lo sanno? Se pretendete che ve lo dice la Scrittura, sarete in un bell'imbarazzo poiché si tratterà di dimostrarlo. È almeno del tutto certo che non è la ragione che vi ha insegnato questo dogma così irragionevole. Permettetemi allora di chiedervi come Dio, senza ferire la sua saggezza e la sua bontà, abbia potuto fare una creatura, che Egli prevedeva che dovesse agire in modo tale che secondo l'ordine immutabile delle cose l'avrebbe resa eternamente infelice? Siccome l'universo è stato creato e governato da un Essere infinitamente potente, infinitamente saggio, infinitamente buono, occorre assolutamente che tutto sia coerente con i suoi fini e volga al più gran bene. Ora, quale bene può risultare per il tutto o per il più gran vantaggio dell'universo che delle creature siano eternamente tormentate?

Se la moltitudine di peccatori, degli infedeli, degli increduli, fosse realmente destinata a soffrire tormenti crudeli e senza fine, quale orribile scenario di miseria per la razza umana! Miliardi d'uomini sarebbero spietatamente condannati a supplizi infiniti per crudeltà e durata! Succederebbe allora, in effetti, che la sorte dell'uomo, dell'essere sensibile, intelligente, ragionevole, sarebbe veramente deplorabile! Fintantoché è in questo mondo la sua vita è piena di traversie e di pene, e, stando a qualche tetro moralista, non è ancora tutto, sembra essere venuto sulla terra soltanto per aver modo di dannarvisi. Sarà costretto nell'altro mondo a vivere eternamente per essere eternamente sventurato!

Se è questa la sorte destinata alla nostra specie, Milton non ha forse avuto gran ragione di rappresentare Adamo il primo uomo che dice a Dio: "Quando ero soltanto fango ti ho forse pregato, o Creatore, di fare di me un uomo? Ti ho forse sollecitato a tirarmi fuori dalle tenebre...? Siccome la mia volontà non ha avuto parte alla mia esistenza sarebbe più equo ridurmi in polvere; sono pronto a ridarti quanto ho ricevuto da te. Incapace di adempiere alle condizioni troppo onerose che m'imponi per ottenere i beni che mi prometti e che non chiedevo, non è già tanto perderli? Perché vorresti aggiungervi ancora disgrazie eterne? Sembra, o grande Dio, che la tua giustizia sia veramente inspiegabile!"

Essa sarebbe, in effetti, inspiegabile se fosse vero che l'uomo fosse destinato a tormenti senza fine, ma dobbiamo credere, come abbiamo visto molto chiaramente:

in primo luogo, che per quanto la giustizia e la gloria di Dio esigano che punisca i peccatori e gli increduli con tormenti eterni, tali castighi sarebbero totalmente incompatibili con quella giustizia e quella gloria;

in secondo luogo, che sebbene grandissimi uomini e profondi teologi abbiano insegnato questa dottrina, è probabile che parecchi di loro stessi non l'abbiano creduta ma l'abbiano inculcata negli altri per scopi particolari, e d'altronde abbiamo dimostrato che quand'anche l'avessero creduta in buona fede, non c'è nulla di più comune del vedere grandissimi uomini sbagliarsi;

in terzo luogo, che dotti teologi non sono per nulla d'accordo tra loro per decidere se questa dottrina sia formalmente annunciata nelle Scritture, e che se alcuni passaggi sembrano favorire l'opinione di coloro che s'immaginano che i castighi eterni vi siano formalmente annunciati, siccome diverse parti delle Scritture non sono certamente state divinamente ispirate, si devono mettere in questo novero i passaggi in cui si troverebbero opinioni così contrarie agli attributi

essenziali della Divinità; e che non c'è autorità sulla terra, nemmeno l'autorità infallibile della Chiesa universale, punto di consenso unanime degli uomini, se fosse possibile, che abbia il diritto di far adottare un'opinione così oltraggiante per l'Essere infinitamente perfetto;

in quarto luogo, è evidente che tale dottrina non è né utile, né necessaria, né così efficace come si pretende comunemente a distogliere gli uomini dalla cattiveria; un dogma così contrario alla bontà divina non può servire come base ad una vera religione, può servire a fondare soltanto una religione falsa e tirannica fatta per opprimere schiavi. Infine si è dimostrato che questo dogma assurdo aveva le più spiacevoli conseguenze, dato che non è idoneo a riempire la vita d'amarezze, di terrore e d'allarmi, a fare concepire idee odiose della Divinità, a condurre all'ateismo.

Certo, se crediamo che l'universo sia stato creato e sia governato da un Essere la cui potenza, saggezza e bontà siano infinite, dobbiamo concluderne che ogni male assoluto deve essere necessariamente escluso da quest'universo: ora è fuori dubbio che la sventura eterna della maggior parte degli esseri della specie umana sarebbe un male assoluto.

Si risponderà probabilmente dicendo: non subiamo forse ogni giorno numerosi mali tanto fisici quanto morali? Non v'è dubbio, ed ecco precisamente quello che fa credere ad alcune persone che il mondo sia governato da due esseri, l'uno buono e l'altro cattivo. Questa è addirittura l'opinione comune della maggior parte dei cristiani, che, anche rinunciando a parole a tale dottrina manichea che trattano d'empia, continuano a credere che il mondo sia governato da due¹⁷ esseri che se ne dividono l'impero in maniera molto disuguale. Dico *disuguale*, poiché, secondo i numerosi dannati e i pochi eletti, sembra che ammettendo quest'opinione insensata il Diavolo eserciti sugli uomini un potere molto più grande di quello dello stesso Dio. Sia detto *en passant*.¹⁸

Giacché l'esistenza del male sia fisico, sia morale, per quanto passeggero in questo mondo, non ha smesso di mettere fortemente in imbarazzo le persone più illuminate e quelle più pie, quando hanno voluto conciliarlo con la potenza, la saggezza e la bontà divina, a maggior ragione quanto sarebbe impossibile conciliare un male assoluto ed eterno in un altro mondo con gli attributi della Divinità? Che ruolo infame si fa sostenere a Dio supponendolo capace di una tale barbarie!

Se Dio è infinitamente potente, avrebbe potuto, se avesse voluto, prevenire il male; se è infinitamente buono non permetterà che succedano mali, e non infliggerà castighi da cui non risulti un qualche bene. Supplizi eterni, però, che sono senza dubbio i mali più grandi, non possono produrre alcun bene, da cui dobbiamo dedurre che Dio non li infliggerà, né mai li permetterà. In effetti, una disgrazia eterna non può produrre del bene, più di quanto le tenebre eterne possano produrre la luce: riguardo ai mali temporali, possiamo supporre che finiranno con qualche bene, ed è, forse, la sola supposizione con la quale li si possa conciliare con la bontà di Dio e con la sua esistenza.

Se si chiedesse: come può essere che il male produca il bene? Risponderei che è molto difficile risolvere questa questione in maniera soddisfacente per tutti i casi, tuttavia parecchi esempi possono servire a chiarirla. È un male amputare un arto ad un uomo vivo, ma se si facesse quest'operazione per conservare la vita, diventerebbe un bene. Il dolore e la malattia sono dei mali, ma se, come pretende tanta gente, una salute costante e un benessere ininterrotto non danno un piacere tanto sensibile quanto la convalescenza che segue la malattia, bisognerà convenire che questi mali producono un bene. D'altronde questi mali possono costituire mezzi per staccare l'uomo da questo mondo e spingerlo a lasciarlo con minor rimpianto. Ancor più, la stessa morte, che si considera come il più gran male temporale, supponendola come l'ingresso ad una vita migliore, diventa un bene molto reale, mentre sarebbe il più spaventoso dei mali se ci conducesse a supplizi eterni.

Vero è che gli esempi che sono appena stati citati sono presi dai mali fisici; confesso che non so come il male morale possa essere di una qualche utilità; tuttavia secondo la maniera in cui l'uomo è costituito e circostanziato, il male morale pare inevitabile; e se la cosa è così, è una ragione in più per credere che Dio lo perdonerà: si sa che Origene era dell'opinione indulgente che, non solamente i cattivi, ma gli stessi diavoli sarebbero finiti per essere felici.

¹⁷ Vedi Bayle, *Diction. Crit.*, art. *Pauliciens*; rem. H.

¹⁸ Vedi in merito quello che dice Bayle, *Diction. Hist. & Crit.* art. *Xenophanes*, rem. E

Sezione VII

Congetture sulla sorte che attende gli uomini all'uscita da questa vita; non possono temere d'essere eternamente infelici.

Ci verrà, forse, chiesto se è da presumere che i buoni ed i cattivi abbiano la stessa sorte nella vita futura. Prima di rispondere a questa domanda credo che sia necessario farne un'altra, e di chiedere se non sia possibile, e se addirittura non sia probabile che soltanto i buoni godranno di un'altra vita? Uno dei filosofi più grandi della nostra nazione, e forse di qualsiasi altra, sembra propendere verso quest'opinione.

Locke, nel suo trattato del Cristianesimo ragionevole, si sforza di dimostrare che la pena subita da Adamo e la sua posterità in occasione del peccato originale, non consiste, come alcuni pretendono, in uno stato di tormenti, nel fuoco dell'inferno, ma letteralmente nella morte. “Sembra – dice quest'autore – che sia uno strano modo d'interpretare una legge chiara che chiede d'essere enunciata nei termini più precisi, dire che per morte bisogna intendere una vita eterna accompagnata da tribolazioni! Se una legge dicesse, per furto sarai condannato a morte, qualcuno potrebbe intendere con ciò, non che perderà la vita, ma che rimarrà in vita con crudeli tormenti? Un uomo che si vedesse trattato in questa maniera crederebbe forse che si agisca in maniera equa con lui? Per parte mia confesso, aggiunge, che per morte posso intendere solo fine della vita”. E più lontano dice: “L'immortalità e la felicità appartengono ai giusti, ma l'esclusione dal paradiso e la perdita dell'immortalità saranno la parte dei peccatori.”

Le Scritture in molti posti sembrano favorire quest'opinione, e far intendere che la morte presa alla lettera, e non disgrazie eterne, sarà la sorte dei cattivi, ma siccome dobbiamo riconoscere che le stesse Scritture sembrano in altri posti affermare il contrario, sarebbe inutile consultarle per decidere sulla questione. Cerchiamo, tuttavia, di far vedere che se l'apostolo Paolo, dicendo che Dio ha fatto dei vasi di felicità e altri di disonore, ha voluto far intendere non che un uomo fosse destinato ad una vita e a una felicità eterna, e l'altro alla morte, ma che l'uno era destinato alla gioia e l'altro alla miseria senza fine; in tal caso l'apostolo avrebbe dato la più rivoltante idea della Divinità e del suo modo d'agire verso le sue creature. Sicché l'uomo servendosi delle parole dell'apostolo potrà dire con ragione al suo creatore: *Perché trovi in me qualcosa da biasimare? Chi può resistere alla sua stessa volontà?* Sarebbe allora rispondere a questa difficoltà dire: *Oh uomo, chi sei tu per protestare con Dio? La cosa che è stata fatta dirà forse all'operaio, perché mi hai fatto così?* Certamente sì, se l'uomo è stato fatto per essere eternamente infelice, avrà tutto il diritto di chiedere: perché? Non si accontenterà della questione aggiunta dall'apostolo: *il vasaio non ha forse il diritto di fare un vaso in onore e l'altro in disonore con la stessa argilla?* Ne ha senza dubbio il diritto e con ciò non fa alcun torto all'argilla, che non sente né il bene, né il male che le viene fatto e per la quale non ci può essere, propriamente parlando, né onore, né disonore. Non si può, però, dire la stessa cosa dell'uomo, se per vaso onorevole s'intende un uomo destinato alla felicità eterna, e per vaso disonorato un uomo destinato a tormenti senza fine. È quindi facile avvertire l'assurdità del paragone fatto tra l'uomo e il vaso, tra il vasaio ed il creatore.¹⁹ In effetti, in che modo il paragone può chiarire la questione? Se, come alcuni hanno supposto, l'apostolo ha voluto indicare con ciò uomini destinati a eterni tormenti, avrebbe avuto ragione ad aggiungere che parlando così parlava di se stesso, che parlava da insensato, e non da parte del Signore come dice in un altro passaggio. Sicuramente il Signore non gli aveva mai fatto sapere di aver fatto alcuni uomini, e ancora meno i numerosi esseri della specie umana, per renderli eternamente miserabili. Solo un insensato avrebbe potuto avere un simile linguaggio. Se l'apostolo, però, ha avuto come scopo soltanto di mostrare che alcuni uomini erano destinati a morire o a cessare d'esistere, mentre altri dopo la loro morte erano destinati a resuscitare per godere di un'eterna felicità, questo cambierebbe interamente lo stato della questione.

¹⁹ Si può veder nell'Enciclopedia, articolo *Unitari*, le obiezioni dei pretesi eretici contro il dogma tanto assurdo quanto atroce dell'eternità delle pene. Su questa materia non si è forse scritto fino ad adesso nulla di più forte, di più toccante e di più filosofico. Il passaggio troppo lungo per essere inserito qui, merita certamente d'essere letto, e vi rinvio il lettore con piacere tanto più che vi si trovano oltre a questo parecchie verità audaci che provano chiaramente che su un'infinità di questioni gravi e importanti, i sociniani vedono molto più lontano delle altre sette cristiane e si avvicinano infinitamente alle idee e ai principi dei filosofi.

Se supponiamo che la differenza tra la sorte dei buoni e dei cattivi, dei saggi e degli insensati, consisterà in questo, il loro stato non sarà molto diverso? Gli ultimi non saranno quindi sufficientemente puniti, e comunque senza crudeltà, con la perdita dell'immortalità e di un'eterna felicità? Dico *senza crudeltà*, poiché se quando gli uomini muoiono cessano d'esistere, non saranno più infelici di quanto lo fossero prima di nascere.

Ci si dirà, forse, che tutto questo è solo una pura ipotesi. Ne convengo, ma ci si può aspettare altro che congetture in una materia in cui non si può arrivare alla certezza, non potendola sottoporre all'esperienza? Mi si dica, tuttavia, se tale congettura non è almeno più ragionevole di quella che suppone che un Essere infinitamente buono punirà le sue creature con supplizi infiniti in quanto a durata e intensità?

Può darsi che, dopo tutto, la fine totale dell'esistenza non sarà propriamente parlando per alcuni uomini un castigo ma una legge alla quale la natura li ha sottomessi. In effetti, se consideriamo la massa del genere umano, la sua condotta, i suoi divertimenti, le sue occupazioni, quanto poco l'uomo ha il carattere di un essere immortale?

Dei viaggiatori ci parlano di alcune nazioni che mostrano soltanto pochissimi segni d'intelligenza al di sopra delle bestie brute. La principale differenza che si trova tra gli uni e gli altri consiste solo nella forma, e questa non è sempre in favore dell'uomo. L'ingegnoso autore di *Gulliver* [J. Swift, ndt] dà ai suoi *Yahoos* tutto il vantaggio su di noi. Gli Ottentotti non sono ancora arrivati a darsi un linguaggio. Le comuni occupazioni di questi *esseri immortali* consistono nel distruggersi a vicenda: alcuni vi sono spinti dalla propria vanità, dalla loro malizia, e altri dalla fame: i selvaggi non appena hanno soddisfatto la loro cattiveria si mettono a divorare quelli di cui hanno versato il sangue.

Non c'è bisogno di andare lontano per scoprire bestie brute rivestite di forma umana; non occorre per questo cercarli al Capo di Buona Speranza, presso gli Ottentotti e presso i selvaggi d'America. Gettiamo semplicemente gli occhi su alcune persone del popolo e troveremo che abbiamo degli Ottentotti tra noi. Si consideri a che punto alcuni di loro sono stupidi e cattivi; si esamini in cosa consistono le loro occupazioni o i loro divertimenti, li vedremo occuparsi di bagattelle o di cose indegne e divertirsi tanto crudelmente quanto i selvaggi. Quando uomini del popolo si riuniscono per divertirsi o per qualsiasi altra occasione, e si sentono in libertà, si faccia attenzione ai loro discorsi, alla loro condotta, alla saggezza delle loro riflessioni. Chiunque soprattutto si sia trovato su una nave con centinaia di marinai di cui sente il rumore e lo scherno, deve soprattutto farsi un'alta opinione di queste creature immortali!

Tuttavia per non mostrare parzialità e per convincersi che non è solamente nella feccia del popolo che s'incontrano esseri che non sembrano per nulla desinati all'immortalità, si getti uno sguardo sulle persone anche di rango più elevato. Sovrani e principi quanto poco sembrano fatti di norma per questo stato? Quali segni di ragione, di saggezza, di bontà, di virtù, scopriamo in loro? Di cosa si occupano? Quelli che non se ne stanno rinchiusi nei loro palazzi o serragli, dove vivono di norma immersi in brutali voluttà, si occupano soltanto di nuocere, si divertono solo con la distruzione degli esseri della loro specie, sperando così di rendersi immortali. È vero che parecchi di loro sono arrivati a perpetuare i loro misfatti e le loro infamie. Le persone di rango inferiore, i cortigiani e i ministri di questi principi, sono intenti, come i loro padroni, soltanto a soddisfare i loro appetiti sensuali oppure a tradirsi, soppiantarsi, distruggersi gli uni con gli altri con intrighi e cabale, oppure a soccorrere i padroni per aiutarli a tiranneggiare e a desolarne i sudditi, o infine a portare la distruzione nei loro paesi. Le occupazioni della nobiltà e della gente ricca si limitano a bere, a mangiare, a giocare: carte e dadi sono i loro passatempi. Considerateli nelle loro assemblee, balli, mascherate, e vedrete quanto la loro condotta sia degna di esseri che si credono immortali.

Quale scena di follia e di cattiveria si presenterebbe a un Essere superiore, che potrebbe scoprire i pensieri segreti, le fantasie bizzarre, i progetti ridicoli degli uomini e abbracciare l'insieme delle loro azioni, dei loro movimenti, dei loro piaceri! Simili esseri quanto poco degni di una vita eterna gli sembrerebbero! Qui vedrebbe alcuni uomini impegnati a piantare, mentre altri si occupano solo di distruggere. Là vedrebbe eserciti e nazioni intere prendere piacere a sterminarsi. Nelle città vedrebbe licenza, depravazione, dissolutezza. Nelle campagne oppressione e miseria e sventurati continuamente bagnati dal sudore e dalle lacrime. Troverebbe debolezze negli uomini e cattiveria

nella maggior parte di loro. Sotto le seducenti apparenze dell'amicizia, della virtù, della religione, scoprirebbe l'impostura, il vizio, l'ipocrisia. In quale vortice d'ignoranza, di pregiudizi, di superstizione e di errori, non vedrebbe preso il genere umano! Riconoscerebbe soltanto tracce leggere di scienza, probità, virtù. Udirebbe uomini predicare la temperanza, la giustizia, la carità, mentre vedrebbe questi stessi uomini vivere nel lusso e praticare l'ingiustizia, la persecuzione, la crudeltà. Osserverebbe numerosi uomini quasi totalmente privi della facoltà di pensare, di giudicare, di riflettere ed altri totalmente abbruttiti dalla dissolutezza e dominati da abitudini criminali che li abbassano al rango delle bestie. Vedrebbe uomini abbastanza pazzi da adorare le opere delle loro mani, cristiani che perseguitano cristiani a causa della diversità delle loro opinioni e dei loro culti ugualmente insensati, e facenti mostra dell'interesse che nutrono per le anime dei loro simili tormentandone i corpi. Vedrebbero una moltitudine di creature, che si dicono ragionevoli, fare ogni sorta di stravaganze col pretesto di rendersi graditi ad un Essere pieno di saggezza, e commettere le crudeltà più inumane per compiacere ad un Dio la cui bontà è infinità.

La massa totale del genere umano sembra dunque evidentemente poco fatta per una vita futura e immortale. D'altro canto è assolutamente contrario agli attributi essenziali di un Dio perfettamente buono che delle sue creature possano essere eternamente infelici. Che concludere allora da tutto questo, se non che ci saranno soltanto gli uomini virtuosi che otterranno la vita eterna, o che Dio, che secondo alcuni non può sopportare che qualcosa di ciò che fatto possa perire interamente, cambierà gli spiriti ed i cuori degli stupidi e dei cattivi per renderli capaci di godere di un bene eterno, di cui sembrano così poco suscettibili, ma tuttavia in un grado inferiore a quello che accorderà alle persone buone? Supporre, però, come fanno alcuni, che questa purificazione dello spirito possa operarsi bruciando, tormentando i corpi, infliggendo castighi infiniti, è un'idea assurda e mostruosa: al contrario, se esiste un qualche mezzo per purificare gli uomini corrotti, e di renderli suscettibili di uno stato felice in avvenire senza tormentarli, non possiamo dubitare che Dio non lo metta in atto.

L'opinione che tutte le creature suscettibili di felicità saranno finalmente felici sebbene in gradi diversi, o almeno che nessuna di loro sarà per sempre infelice, sembra così conforme alla bontà senza limiti della Divinità che non è stupefacente che essa abbia trovato adepti tra gli esseri più sensibili e più virtuosi della specie umana. Se mai ci si dovesse sorprendere di qualcosa, è di vedere che l'opinione contraria abbia potuto farsi accettare da gente onesta.

Supponiamo, in effetti, che un buon padre avesse figli che non si comportassero come egli desidererebbe, avendo tuttavia il potere di renderli come vorrebbe, e di procurare loro il benessere o di renderli infelici, la sua scelta sarebbe forse dubbiosa? Non mancherebbe senza dubbio di farli felici. Se noi, che siamo imperfetti e cattivi rispetto a Dio, ci sentiamo disposti a comportarci così con i nostri figli, a maggior ragione cosa non dobbiamo aspettarci dalla bontà del nostro padre celeste verso le sue creature? Quandanche non ci fossero altre ragioni per credere che la Divinità non permetterà che fossimo eternamente miserabili, basterebbe dire che è perché ci ha creati.

Supponiamo ancora che un uomo buono avesse il potere di rendere felici o infelici numerosi altri uomini che gli fossero estranei, o addirittura che lo avessero disconosciuto, odiato, perseguitato, cosa farebbe in un caso simile? Il Vangelo glielo insegna, e quando non lo facesse, l'umanità gli insegnerebbe la condotta da tenere. Si ha, tuttavia, la follia di supporre che l'Onnipotente, che nessuno può offendere propriamente parlando, non agirà con gli uomini nella stessa maniera come farebbe un mortale pieno di bontà!

Chiedo ancora a un uomo veramente buono se non prova un piacere reale e molto intenso nel far felice della gente? E se l'idea di rendere il genere umano contento non avrebbe per lui un fascino inesprimibile? Ci sono tuttavia persone che rifiutano disposizioni [da parte] della fonte di ogni bontà, e che suppongono e addirittura assicurano che Dio condannerà la maggior parte delle sue creature a tormenti infiniti! Se Dio può offendersi per le opinioni che gli uomini si fanno di lui, deve soprattutto essere offeso da quelle che lo rappresentano sotto tratti così rivoltanti.

È vero che non abbiamo certezza assoluta sulla sorte che ci attende in uno stato futuro, tuttavia ogni uomo deve comportarsi durante questa vita come se fosse sicuro questa sarà seguita da un'altra. In effetti, supponendo che non ci dovesse essere una condizione futura e che la morte sia la

fine totale dell'esistenza umana, cosa avrebbe da perdere l'uomo, o piuttosto, non ha da guadagnare nella vita presente seguendo una condotta onesta e virtuosa? Si priverà tutt'al più di qualche piacere che lo degraderebbe o che è soltanto veleno capace di distruggerlo. In quanto alla ricompensa, la troverà in una salute robusta, in una buona nomea, nella stima della gente perbene, nell'affetto di quanti lo circondano, nell'appagamento e la pace di cui godrà all'interno di se stesso quando rifletterà sulle proprie azioni. Tali sono i vantaggi che risultano dalla moderazione, dalla temperanza, dall'equità, dalla beneficenza, in una parola della virtù che è la vera pietà. Se, però, il godimento di una felicità avvenire dipendesse dalle disposizioni e dalle abitudini che contraiamo quaggiù, dalla nostra condotta nel mondo presente, quali vantaggi non raccoglieremmo da una vita ragionevole, onesta e virtuosa?

Comunque ne sia della sorte che la Divinità ci destina, ritengo che si possa concludere da quanto precede, che Dio non permetterà nemmeno che le sue creature siano per sempre infelici, lungi dall'essere tanto crudele da punirle con tormenti eterni. Al contrario se ha destinato all'uomo una vita eterna, dobbiamo essere certi che tutti gli uomini, di qualsiasi nazione, religione, opinione siano, saranno eternamente felici, soprattutto quando avranno praticato la virtù.

DISSERTAZIONE CRITICA SUI TORMENTI DELL'INFERNO

Opera nella quale si esaminano e si descrivono i comandamenti di questa dottrina, e si dimostra che dopo questa vita non ci saranno tormenti eterni.

Tradotta dall'Inglese [sic]

AVVERTENZA

Questa curiosa dissertazione, il cui soggetto è legato all'esame che precede e che serve come prova, apparve a Londra nel 1658, sotto il titolo *Of the Torments of Hell: the foundation and pillars thereof discover'd, search'd, shaken and remov'd; with infaillible proofs that there is not to be a punishment after this life for any to endure that shall never end.* Vale a dire "dei tormenti dell'inferno, i cui fondamenti e pilastri sono scoperti, indagati, scossi e distrutti: con prove infallibili che nessuno subirà dopo la vita presente castighi senza fine." [trad. fr. dello stesso d'Holbach, ndt]

DEI TORMENTI DELL'INFERNO

Della discesa di Gesù Cristo agli inferi.

Alcuni dottori hanno preteso che il Cristo fosse sceso agli inferi; fondano tale opinione su un passaggio del *salmo XVI*, v. 10, riportato negli *Atti degli apostoli*, cap. II, vers. 27: *Poiché non lascerai la mia anima negli inferi.*

Alcuni dotti teologi, tuttavia, e tra gli altri il dottor Willet, pretendono che le parole *discese agli inferi* non si trovi nei più vecchi simboli. Il dottor William Whitaker dice che sarebbe in grado di produrre cinquanta dei più antichi simboli nei quali queste parole non vi si trovano affatto. M. W.Perkins, parlando del simbolo, dice che sembra che le parole *discese agli inferi* non vi siano poste in origine, ma che vi sono state inserite dopo, visto che vi sono più di sessanta simboli o professione di fede dei più antichi Concili e dei primi Padri nei quali queste parole non s'incontrano: non sono né nel simbolo di Nicea, né nei simboli delle Chiese d'Oriente.

Sebbene alcuni dottori abbiano preteso che Gesù Cristo non sia sceso agli inferi, è nondimeno un articolo di fede per loro. In effetti, quando si arriva a dire la loro stessa cosa, si corre il rischio d'essere accusati d'eresia e di blasfemia, e si è ben contenti di liberarsene per le ingiurie. I teologi stessi non hanno sempre inteso per inferi un luogo di tormenti senza fine. Bucer dice che per discesa

di Gesù Cristo agli *inferi* deve intendersi la sua sepoltura. Calvino dice che gli *Inferi* sono le pene dello spirito che provò il Cristo prima della morte, quando disse a suo padre *perché mi hai abbandonato?* Il dottor Whitaker pretende che ciò significa che Dio aveva nascosto la sua faccia per il figlio sulla croce; visto che dice allora che *tutto è consumato*, da cui si vede che le sue sofferenze sarebbero finite. Alcuni teologi cattolici romani convengono che Gesù Cristo era impassibile dopo la morte. (V. *Ursinus Catechis*, pag 350.). M. Perkins dice che l'*Inferno* non è altra cosa che le sofferenze interiori del Cristo sulla croce. San Bernardo è della stessa opinione.

Il dottor Ames nella sua *moëlle Théologique*, pag 65, dice che la Sacra Scrittura non ha deciso positivamente nulla né sul posto dell'inferno, né sui tormenti che vi si subiscono. Detto questo, la parola di Dio non ci fa sapere nulla, visto che quello che la Scrittura c'insegna deve essere chiaro, positivo e distintamente enunciato, soprattutto quando si tratta di un argomento della più grande importanza. Secondo San Paolo nella sua prima epistola a Timoteo, cap 4, vers. I, *lo spirito parla espressamente*. Ora parlare in modo espresso, è parlare distintamente. Ezechiele dice ancora che la parola del Signore gli fu espressamente rivolta *Cap. I, vers. 3*. Infine San Paolo nella sua *Epistola ai Corinzi*, cap. 14. Vers. 2 e 7 dice che *colui che parla una lingua sconosciuta non parla agli uomini*.

Il dottor Fulk dice molto chiaramente che non c'è né nel testo in ebraico, né nella versione greca e latina, una parola che designi l'*inferno*, nel senso che gli diamo noi, vale a dire, un luogo di tormenti destinato ai peccatori. Cfr. *Fulk's defence translation*, pag 13, 87,89. Questa testimonianza non è forse molto contraria all'opinione di coloro che sostengono la realtà dei tormenti dell'inferno? In effetti, se non se ne fa per nulla menzione nella parola di Dio, con quale diritto si vorrebbe farci ammettere una simile concezione? Nella religione dobbiamo ammettere soltanto ciò che è scritto, da cui dobbiamo concludere che questo dogma non deve essere né creduto, né ammesso; non dobbiamo riempirci la mente con cose che non sono state rivelate, possiamo soltanto considerarle come favole, vaghe supposizioni, tradizioni umane, invenzioni dell'impostura.

La parola *inferno* non si trova né nella bibbia ebraica, né in quella greca. La parola ebraica con cui si è reso quella di *inferno* è *Sheol* o *Cheol*, che vuol dire *tomba*. Lo sanno molto bene quelli che sono versati in ebraico. *Cheol* è derivato da *Chaal*, chiedere, richiedere. Ecco perché la tomba è messa nei Proverbi, cap. XXX vers. 15 nel numero delle quattro cose *che non dicono mai basta*. I rabbini più dotti c'insegnano il vero senso di questa parola ebraica: tutti concordano nel dire che *cheol* è il sepolcro, la tomba. Il rabbino Levi dice che seguendo l'opinione degli interpreti più illuminati *cheol* è la regione più bassa della terra, la più opposta al cielo. *Se scendo agli inferi, o al sepolcro, tu ti ci trovi presente*. E nel salmo XVI, Davide esclama *non abbandonerai la mia anima al sepolcro*. Dice ancora che *i cattivi siano gettati nel cheol, o sepolcro*. È così che il rabbino Abraham interpreta il passaggio di Giona Cap. II, vers. 7. È così che i rabbini Davide Chimchi e Salomone intendono i passaggi dei salmi XVI, XVII e XIX che rendono con *la morte, il soggiorno della morte, la tomba*. Giona chiama *cheol* il ventre della balena. Il rabbino Salomone Jarchi dice sul passaggio contenuto del cap. XXXVII, vers. 35, della Genesi che il vero significato della parola *cheol* è *keber*, vale a dire, tomba. È presa in tal senso nel cap. XLII, ver. 38 della Genesi in cui Giacobbe dice: *fareste discendere i miei capelli bianchi nella tomba con dolore*. È detto nel cap. XVI dei numeri, vers.33 *scesero vivi nella voragine, con tutto quello che apparteneva loro*. Il salmista dice: *le nostre ossa sono sparse vicino all'apertura del sepolcro*. Cfr salm.141, ver. 7. Giacobbe dice nella Genesi Cap. XXXVII, vers. 35: *scenderò nel sepolcro verso mio figlio Giuseppe*. Parecchi dottori protestanti hanno dato lo stesso senso alla parola *cheol*. Teodoro di Beza dice che significa sepolcro, abisso e che la liberazione dall'inferno annuncia la liberazione da un grandissimo pericolo di morte. Sant'Agostino spiegando il salmo XVI, vers. 13, invece *dal fondo degli inferi legge dal fondo della tomba*.

L'autore di parafrasi caldee ha conservato la parola *cheol* che rende con *casa del sepolcro* (*keburata*). Giobbe cap. 21, vers.5, 13 e 14, si serve delle parole *beith keburata* ovvero la casa o il soggiorno della tomba. Il rabbino Abraham Persistol mette insieme le parole *cheol* e *keber* come significanti della stessa cosa. Infine Cradock dice che non è fatta menzione dell'inferno nell'intero Antico Testamento, e che questa parola designa sempre soltanto la tomba.

Secondo il dottor Willet la parola *cheol* non indica per nulla un luogo di castigo. (V. *Sinopsis*, pag.1055) da cui conclude che non può designare altro che il sepolcro. Ci sono quattro parole nei salmi che significano la stessa cosa di *cheol*, tuttavia nessuna di queste parole presenta l'idea di supplizi o di tormenti. La prima di queste parole è *chacath* ovvero la fossa, nel salmo 36, vers. 9. La seconda è *bhor*, il lago. La terza è *cheber*, la tomba, e tutte e due sono utilizzate per designare la stessa cosa nel salmo 88, ver. 3. La parola *cheol* è utilizzata ancora come sinonimo nel vers, 45, e queste tre parole annunciano soltanto la morte e la tomba. La quarta parola è Tebemoth, l'abisso della terra: nel salmo 71, vers. 20, si dice *mi hai fatto uscire dagli abissi della terra*. In tutti questi passaggi non è per nulla questione di supplizi e castighi.

La versione greca dei settanta traduce...[sic] la parola ebraica *cheol* con Αδης – l'Ade di Adamo perché secondo la Genesi, cap. III, vers. 19 Adamo fu minacciato di morte e, in effetti, morì. Le porte di *cheol* sono la morte. In Isaia cap. 38, ver, 10, nel salmo IX, vers. 14, in San Matteo, cap. XVI, vers. 8, è detto che *cheol* o *ade* hanno porte. La parola di cui i Settanta si servono abbastanza generalmente per rendere *cheol*, significa luogo oscuro, soggiorno tenebroso, come sono quelli in cui si depositano i morti. Il dottor Fulk ci dice che alcuni spiegano questa parola greca con inferno, ma designa solo la tomba. In effetti, la parola non poteva designare l'inferno nella lingua dei greci che non credevano all'inferno e che pensavano che le loro anime si dissipassero come il fumo. Sul che Fulk chiede giustamente se conoscendo il vero significato di questa parola dobbiamo attenerci all'opinione degli interpreti greci e latini che hanno tradotto male una parola ebraica?

La parola inferno, tuttavia, non si trova nella lingua greca; questa si è servita della parola *Gehenna* che si è preteso rendere con *inferno*. *Ge* in greco significa terra e *henna* è preso dall'ebraico e designa la *valle di Hinnom* [o *Ben-Himmon*, *ndt*]. Il dottor Lightfoot dice che è molto noto che il *giudizio della Gehenna* prende il nome dalla valle di *Gehinna*. *Tophet* o *Gehinnom* sono luoghi consacrati all'idolatria, è qui che si rendeva un culto a Moloch.

Si pretende che sia questione del fuoco dell'inferno in Matteo, cap. V, vers. 22, dove è detto che colui che darà del pazzo a suo fratello *sarà punito con la Gehenna di fuoco*. Nel capitolo 25, vers. 41, è detto: *Maledetti, allontanatevi da me e andate al fuoco eterno*. E nel vers. 46 è detto: *Costoro andranno alle pene eterne*. Si trova ancora in Matteo, cap. 23, vers, 33: *Serpenti, razza di vipere, come eviterete il giudizio della Gehenna?*

È molto facile convincersi che gli ebrei con *fuoco della Gehenna* e con *fuoco eterno* designassero il fuoco della valle di *Hinnom*, come si può vedere dai loro scritti: il dottor Lightfoot ne conviene. È detto: *A causa della legge sei stato consegnato al giudizio della Gehenna e di Baal Tur*.

I teologi protestanti confessano che il passaggio del capitolo V, vers. 22 di Matteo e del capitolo 25, vers, 41 e 46, come pure quello del capitolo 12, vers, 5 di Luca, devono intendersi come fuoco della valle del figlio di *Hinnom*, che è la stessa cosa di *Topheth* [o *Tofet*, *ndt*]. Sicché, il dottor Fulk, e i signori Cartwright e Trap nelle loro *Annotations* sulla bibbia dicono che il pericolo del fuoco dell'inferno deve interpretarsi col pericolo d'essere bruciato nella valle di *Hinnom* o di *Topheth*. La condanna all'inferno o alla *Gehenna*, deve intendersi secondo loro come la valle di *Hinnom* o di *Tophet*, dove una volta erano offerti bambini a Moloch, e di cui si parla nel libro di Giosuè, capitolo 15, vers.8. Il re Giosia profanò *Topheth* [o *Tofet*, *ndt*], la valle del figlio di *Hinnom*, per fare in modo che nessuno in avvenire vi portasse più il figlio o la figlia per farlo passare al fuoco in onore di Moloch. (Vedi il *II Libro dei re*, cap. 23, vers. 10). A tale scopo Giosia fece portare nella valle tutte le carogne e le immondizie della città di Gerusalemme per esservi bruciate, affinché il loro odore non fosse nocivo o fastidioso per gli abitanti della città. Era là, secondo David Chimchi, che venivano portate tutte le immondizie e le carcasse degli animali per esservi bruciate. Il Sinedrio degli ebrei ordinava talvolta che i cadaveri di alcuni criminali fossero gettati in quella valle, per privarli di sepoltura e per bruciarveli con le carogne degli animali che vi si gettavano, cosa che agli ebrei sembrava un castigo molto severo. Per i grandi crimini i colpevoli erano bruciati vivi in questa stessa valle: si conficcava il criminale nel letame fino alle ginocchia, poi gli si metteva intorno al collo un pezzo di stoffa che due uomini tiravano ciascuno dal proprio lato, per strangolarlo e fagli aprire la bocca, nella quale si versava del piombo fuso che gli bruciava le interiora. (V. *Talmud in Sanhédrin* pag. 7) Il sig. Cartwright ci fa sapere che gli ebrei inviavano in quella valle i loro

malfattori per esservi consumati dalle fiamme.

Tutti convengono che Gesù Cristo nei suoi discorsi fa sempre allusione agli usi degli ebrei e soprattutto a quelli che praticavano nei loro tribunali: è quindi chiaro che nei passaggi che sono stati riportati sono tali usi che egli ha in vista. In secondo luogo i discorsi di Gesù Cristo si rivolgevano ad ebrei di nascita o che l'educazione aveva reso tali. Sono ebrei che hanno scritto il Nuovo Testamento, e sebbene sia scritto in greco vi si trovano le espressioni e le cose proprie degli ebrei. L'apostolo Giacomo, che parlava ad ebrei nella sua *Epistola*, cap. II, vers. 6, parla loro del *fuoco della Gehenna*. Il Cristo e i suoi discepoli per renderli più intelligibili si servivano di espressioni conosciute. In terzo luogo gli ebrei non potevano mandare all'inferno di cui ci si parla, visto che non ne avevano conoscenza alcuna. In quarto luogo, è solamente all'ultimo dei peccati di cui si parla nel cap. V, vers. 22 di Matteo che è riservato il *fuoco della Gehenna*, e se s'intendesse con questo il fuoco dell'inferno, come alcuni pretendono, ne conseguirebbe che vi sarebbero alcuni peccati che non meriterebbero l'inferno, e non vi sarebbero puniti, cosa che sarebbe contraria alla dottrina dei teologi, poiché questi dicono che il più piccolo peccato mortale ci rende degni dell'inferno. Il quinto luogo il passaggio del cap. V di Matteo fa vedere l'ignoranza e la crudeltà degli ebrei e dei farisei che s'irritavano senza causa, e che punendo piccoli sbagli con molto rigore trascuravano di punire mancanze più gravi ed ingiurie atroci, come quella di chiamare pazzo il proprio fratello, peccato che secondo il Cristo, merita d'esser punito con la *Gehenna del fuoco*, vale a dire, d'essere bruciato nella valle del figlio di *Hinnom* o di essere gettato nell'immondizia e bruciato con le carogne degli animali che venivano portati in quel luogo.

Riguardo ai passaggi in cui è questione del fuoco *eterno* è facile spiegarli in modo semplice e naturale.

In primo luogo, il fuoco della valle di *Topheth* [o *Tofet*, ndt] è chiamato *fuoco eterno* perché bruciava giorno e notte e non si spegneva mai.

In secondo luogo con la parola *eterno* i greci designavano un tempo limitato, un secolo, il tempo di una vita. Nell'*Esodo*, cap.21, vers. 6 è, infatti, detto *egli sarà schiavo per sempre*, il che significa che servirà fintantoché lui e il suo padrone vivranno. Sicché la funzione di sacrificatore è chiamata *sacerdozio eterno*, sebbene dovette finire con la venuta di Gesù Cristo. Nella Scrittura è detto che Dio fa con il suo popolo un'*alleanza eterna* e tuttavia quest'alleanza è finita.

In terzo luogo, se il fuoco era duraturo e permanente o se finiva solo per mancanza di materia combustibile, si poteva chiamarlo *fuoco eterno*, *fuoco inestinguibile*. È così che nella Scrittura il fuoco che consumò Sodoma e Gomorra è chiamato *fuoco eterno*.

In quarto luogo, dal fatto che un fuoco durerebbe sempre, non si può concluderne che quello che vi si gettasse dovrebbe durare per sempre. Nella Scrittura i malvagi sono paragonati alla stoppia o alla paglia che il fuoco distrugge velocemente. Se si vuol farci credere che la paglia brucerà sempre, l'esperienza, diremo, basta per dimostrare il contrario.

In quinto luogo, bisogna considerare che la Scrittura si serve spesso d'iperboli, e che non si deve prendere alla lettera quanto ci dice. È così che San Giovanni nel capitolo 21, ver. 25, dice che il mondo intero non conterrebbe il racconto delle azioni di Gesù, cosa che è visibilmente un'esagerazione, e che significa che quelle azioni sono numerose. È così che la Scrittura ci parla di armate *infinite*, di moltitudini *innumerevoli ecc.*

Non è forse molto singolare vedere i nostri stessi teologi dire che la parola ebraica *cheol* risponde a quella d'*inferno*, a quella di *Ade* in greco, a quella di *Gehenna*, e vedere che si traduca queste parole con un luogo di tormenti che non avranno mai fine? Che orrendo abuso di parole! Che orribile bestemmia contro Dio e la sua parola! La maggior parte dei cristiani, tuttavia, ne sono ingannati: sono quelli che pervertono così il senso delle Scritture e che possono essere considerati come i veri nemici della religione.

Ci viene citata la storia di Lazzaro e del ricco cattivo, riportata in San Luca, cap. 16, v. 30, ma questa non dimostra nulla in favore dei tormenti dell'inferno, visto che è una parabola e non una storia veritiera. La parabola del ricco cattivo non dimostra l'esistenza di castighi di un'altra vita più di quanto il passaggio del cap. IX, vers. 8, dei Giudici dimostri che gli alberi possono camminare o parlare, sebbene vi sia detto che *gli alberi andarono per scegliersi un re e dissero all'olivo di*

regnare su di loro.

Parecchie ragioni devono convincerci che la storia del ricco cattivo non può essere presa alla lettera:

- 1) È detto che un uomo ricco era in inferno mentre non si può negare che il suo corpo non fosse nella tomba
- 2) Come poteva il ricco cattivo vedere fin nel seno di Abramo ad una distanza tanto grande quanto l'inferno lo è dal paradiso? Come poteva intrattenersi con Lazzaro attraverso il caos infinito che li separava?
- 3) È detto che il cattivo ricco vedeva Abramo, tuttavia si assicura che l'inferno sia un soggiorno di profonde tenebre.
- 4) Come poteva il ricco cattivo distinguere Abramo da un altro poiché è fede credere che il corpo di Abramo resti nella tomba fino al giorno della resurrezione?
- 5) Come poteva il cattivo ricco emettere suoni, visto che il suo corpo e i suoi organi erano rinchiusi nella tomba?
- 6) Come il cattivo ricco avrebbe potuto udire Abramo ad una distanza così prodigiosa?
- 7) Il cattivo ricco sebbene dannato, come poteva avere tanta carità per i suoi cinque fratelli, visto che non ne aveva avuto per loro quando era sulla terra?
- 8) Il ricco cattivo voleva che Abramo inviasse loro qualcuno, cosa che non si poteva fare, visto che secondo Isaia, *Abramo non ci conosce*, cap. 63, vers.16.
- 9) Come avrebbe potuto Abramo inviare qualcuno ad uomini con i quali non aveva alcun rapporto?
- 10) A cosa gli sarebbe servito l'invio, giacché risponde che se non volevano ascoltare Mosè ed i profeti non avrebbero ascoltato a maggior ragione un uomo resuscitato dai morti?

Sicché, questa storia è solo una parabola di cui, secondo il dottor Fulk, lo scopo è di dimostrare che coloro che non vogliono ascoltare Mosè ed i profeti, non devono aspettarsi d'essere ricordati a Dio né con visioni, né con apparizioni. Il Sig. Cartwright dice che questa parabola non è un fatto ma un'allegoria o un'immagine. Questa storia, tuttavia, del cattivo ricco in inferno è una delle prove più forti che i teologi ci danno per convincerci della realtà dei tormenti dell'inferno.

I nostri teologi trovano i supplizi eterni dell'altra vita nel Topheth [o Tofet, ndt] di cui si parla in Isaia, cap. 30, vers. 33, dove si dice: *poiché Topheth è già preparato, ed è anche preparato per il re; lo ha fatto profondo e largo, il suo rogo è fuoco alimentato da legna, il soffio dell'Eterno l'accenderà come un torrente di zolfo*. Questo passaggio, però, non è per nulla in grado di provare l'esistenza dei tormenti dell'inferno. In effetti, si assicura che l'inferno è un luogo sotterraneo, mentre Topheth è, come si è già dimostrato, un luogo scoperto, è la valle di Hinnom, è un immondezzaio. In Geremia cap. 19, ver. 6, Dio dice: *stanno per venire i giorni in cui questo luogo non sarà più chiamato Topheth, né la valle del figlio di Hinnom, ma la valle della carneficina, poiché annienterò i disegni di Giuda e di Gerusalemme in questo luogo e lo farò cadere sotto la spada in presenza dei loro nemici, per mano di coloro che vogliono la loro vita, e darò i loro cadaveri in pasto agli uccelli del cielo e alle bestie della terra*. Si riconosce qui che Tophet è la valle del figlio di Hinnom [o Ben-Hinnom, ndt]. Questa parola ebraica sembra provenire da Toph, timpanum, vale a dire *Gehinnom*; in greco *Gehinnom* significa tamburino o quanto fa rumore. Quello che è appena stato detto basta per distruggere la prova che i teologi traggono da Topheth per fondare la loro dottrina dei supplizi eterni dell'altra vita.

Vorrebbero ancora stabilire quest'orrendo dogma su di un passaggio d'Isaia, Cap. 66, vers. 24, dove è detto: *usciranno fuori e vedranno i corpi morti degli uomini che hanno peccato contro di me, poiché il loro verme non morirà mai e il loro fuoco non sarà spento e saranno in orrore ad ogni mortale*.

Questo passaggio non si può applicare ai castighi di un'altra vita, visto che vi si dice che i corpi morti dei malvagi saranno esposti alla vista degli altri. I nostri teologi converranno, senza dubbio, che i corpi morti dei malvagi non sono attualmente in inferno e non vi saranno in seguito, dato che un cadavere senza vita non è in grado di soffrire. Se ci dicono che alla fine del mondo l'anima ed il corpo si ricongiungeranno per soffrire congiuntamente, rispondiamo loro che allora non saranno più corpi morti, e chiederemo come questi stessi corpi *saranno in orrore ad ogni mortale*, in un tempo

in cui non ci sarà più *mortale* capace di vederli? Gli ultimi commentatori della bibbia ci dicono su quest'ultimo passaggio d'Isaia che i corpi morti sono le forze di *Gog* e di *Magog*, che saranno distrutte nei pressi di Gerusalemme, secondo la profezia d'Ezechiele, cap. 29, vers. 4 – 10 – 36 e 37. e si può certamente crederlo, poiché dopo la carneficina che ne sarà fatta i loro cadaveri resteranno a lungo senza sepoltura. I figli d'Israele impiegheranno sette mesi a seppellirli, per purificare il paese. Vedi *Ezechiele*, cap. 39, vers. 11 3 12. Da un altro lato i castighi di cui sono minacciati mostrano d'esser fatti per questa vita, visto che consisteranno in pesti, inondazioni, grandinate, piaghe, fuoco, zolfo, ecc. Vedi *Ezechiele*, cap. 38. Vers. 11. Il fine per cui Dio li punisce prova che la loro punizione sarà per questa vita, dato che è per essere glorificato e santificato agli occhi di parecchie nazioni: ora dopo la fine del mondo Dio non potrà essere glorificato agli occhi di nessuna nazione.

Riguardo al verme di cui è questione qui, sembra che si tratti dei vermi che si generano nei cadaveri e se ne nutrono, e soprattutto in quelli che restano a lungo senza sepoltura, o imputridiscono in superficie sulla terra. Per il fuoco, si tratta evidentemente di quello che deve servire a consumare detti cadaveri nel posto stesso dove erano restati, spettacolo odioso e disgustante per tutti quelli che ne fossero testimoni, vale a dire per quanti usciranno da Gerusalemme verso la valle di *Hinnom*, vi vedranno i cadaveri dei nemici di Dio e ne saranno colpiti da orrore. Ecco come il rabbino Chimchi e Aben Ezra spiegano il passaggio d'Isaia che abbiamo riportato. Il verme che non morirà ed il fuoco che non si spegnerà saranno in questa vita e non nell'inferno, come i nostri teologi s'ostinano a pretendere, e i castighi, come si è dimostrato, hanno per oggetto soltanto la distruzione delle forze di *Gog e Magog*.

Leigh cita questo passaggio per dimostrare i tormenti dell'inferno, mentre i cattolici romani se ne servono dal canto loro per dimostrare il *Purgatorio*: sembra che gli uni e gli altri siano ugualmente ben fondati. In effetti, nel vers. 25 e 26, il Cristo dà consigli per evitare le dispute o far cessare quelle che possono sorgere in questa vita tra gli uomini, per prevenire i processi e gli imprigionamenti. Questo è quello che presenta il testo, ed è così che è spiegato da San Giovanni Crisostomo. La parola utilizzata in greco significa avversario, parte avversa. Ora questo passaggio è simile a quello di San Matteo, cap. XVIII, vers. 34, in cui è detto che il padrone del cattivo servitore lo consegnò ai sergenti, *fino a che gli avesse pagato quanto gli era dovuto*. Da cui bisogna concludere che nel passaggio di San Luca tutto ha rapporto con quanto succede nella vita eterna e non in una vita futura.

Da un altro canto per capire il passaggio dell'inferno di San Luca, bisognerebbe supporre il libero arbitrio e la perdita della grazia, e i nostri teologi converranno che i tormenti dell'inferno sono la soddisfazione o il pagamento del debito che Dio esige. Secondo loro, tuttavia, non si può essere liberati dalla prigione quando si è in inferno, sicché questo passaggio non è affar loro.

Secondo idee comuni l'inferno è considerato come un luogo posto in profondità sotto terra, da cui sarebbe naturale concludere che debba essere molto oscuro. In Giobbe il sepolcro è chiamato il *luogo delle tenebre*. Cap. X. Vers, 21, 22. Gioele chiama la crudeltà del nemico tenebre spesse, cap. 2, vers. 14. I poeti greci hanno fatto il Tartaro oscuro e ne paragonano l'oscurità a quella in un certo luogo che si trova tra Baia e Cuma, abitato dalle chimere, circondato da montagne che impediscono al sole di penetrare in questo luogo. Proviene da qui l'espressione *più oscuro della dimora cimmerica*. Le vere tenebre, però, sono quelle della vita. Gesù Cristo è chiamato la *luce* e i santi *sono i figli della luce*. I cattivi e gli infedeli vivono nelle tenebre. Gli ignoranti e gli impostori, che vorrebbero che gli altri fossero dannati o crudelmente tormentati sia in questo mondo sia nell'altro, perché non sono del loro avviso, sono nelle tenebre e le loro opere *sono opere tenebrose*. In una sola parola, un'infinità di passaggi nella Scrittura ci dimostrano che per tenebre ed oscurità bisogna intendere l'ignoranza, l'accecamento dello spirito, la cattiveria e soprattutto l'impostura di coloro che ci danno come articolo di fede quanto non capiscono neppure loro.

In San Matteo è detto, cap. XIII, vers. 30: Raccogliete per prima cosa la zizzania e legatela a fasci per bruciarla. Gesù Cristo aggiunge nel vers. 39 che *il nemico che ha seminato la zizzania è il diavolo, la messe è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli: Come allora si raccoglie la zizzania e la si brucia al fuoco sarà lo stesso alla fine del mondo*. Nel vers. 42 è ancora detto che

gli angeli getteranno coloro che commettono iniquità nella fornace di fuoco e là vi saranno pianti e stridio di denti.

La parola *fuoco*, che si trova in molti posti della bibbia, non dimostra l'esistenza di fuochi eterni ma è spesso utilizzata per significare pene di spirito, prove, castighi e afflizioni interiori. Dio chiama se stesso *fuoco divorante*. *Fuoco* è preso per desiderio, *essere battezzato dal fuoco*. Bellarmin e Bullinger pretendono che il fuoco dell'inferno sia un fuoco materiale, e si basano su Isaia, cap. XXX, vers. 33, vale a dire sul *Topheth* di cui abbiamo parlato. Tertullino dice che il fuoco dell'inferno è vero e sostanziale, che è riservato alla punizione dei peccatori in luoghi sotterranei della terra.

Il fuoco dell'inferno, però, non può essere materiale, visto che
1° ci assicurano che il nostro fuoco ne è solo una debole immagine,
2° un fuoco materiale illumina il luogo dove si trova mentre ci assicurano che l'inferno è il luogo delle tenebre.

3° il fuoco materiale consuma prontamente ogni materia combustibile e finisce per consumare se stesso, mentre il fuoco dell'inferno deve durare sempre e consumare sempre.

4° Alcuni pretendono che il fuoco dell'inferno sia invisibile, in tal caso non è materiale e non se ne può dire nulla.

5° Il fuoco materiale si spegne per mancanza di legna, il fuoco dell'inferno non si spegnerà mai.

6° Il fuoco dell'inferno è eterno e il fuoco temporale è soltanto momentaneo.

7° Si dice che la privazione di Dio sarà il più gran supplizio per i dannati, tuttavia troviamo in questa vita che il fuoco fisico è per noi un supplizio più crudele dell'assenza di Dio.

Infine un fuoco materiale non può agire sugli spiriti, ora i demoni sono spiriti, dunque il fuoco dell'inferno non può agire su di loro. Dire che Dio può fare in modo che un fuoco materiale agisca su degli spiriti, che farà vivere e sussistere questi spiriti senza alimenti, e che farà durare il fuoco senza materie combustibili, è ricorrere a supposizioni meravigliose che hanno come garante soltanto le fantasticherie dell'atroce immaginazione dei teologi e che di conseguenza non dimostra nulla. Poiché a Dio tutto è possibile, concluderne che farà tutto ciò che gli è possibile, è, senza dubbio, uno strano modo di ragionare. Gli uomini dovrebbero proprio astenersi dal fondare le loro fantasticherie sull'onnipotenza di Dio, quando non hanno come garante la sua parola formale.

Per eludere queste difficoltà altri teologi ci assicurano che il fuoco dell'inferno non è un fuoco corporeo ma fuoco *spirituale*. Cos'è un fuoco spirituale? Quale idea possono formarsene coloro che ce ne parlano? In quale posto la Scrittura ha dichiarato loro qual era la natura di quel fuoco? Alcuni dottori, tuttavia, per conciliare le cose, hanno detto che era in parte *spirituale* e in parte *materiale*. Sicché ecco due fuochi di diversa specie in inferno. San Bernardo ci dice che il fuoco consumerà la carne, e che un verme rosiccherà lo spirito con cui designa i rimorsi della coscienza. Sant'Isidoro dice che gli spiriti dei dannati saranno bruciati dal dispiacere e che i corpi saranno bruciati dalla fiamma.

Altri dottori, per fissare le nostre idee, ci insegnano che il fuoco dell'Inferno non sarà né materiale, né spirituale, né misto, ma sarà soltanto un fuoco *metaforico e figurato*: è il sentimento di Sant'Agostino e di alcuni teologi moderni. Calvino pensa che non ci sarà un vero fuoco in inferno; pretende che il fuoco e il verme rosicante debbano essere presi metaforicamente. Altri, però, che verosimilmente sono anche poco istruiti, negano che si debbano prendere queste parole in questo senso.

Esaminiamo adesso le opinioni meravigliose dei dottori sul luogo dell'inferno.

1° Eduard Leigh, Hugue ed altri pretendono che l'Inferno sia un abisso senza fondo, ma non conosciamo sulla terra un abisso che possa essere senza fondo.

2° Pare che si sia abbastanza generalmente d'accordo che l'inferno debba essere posto nelle regioni più basse della terra, ma si è costretti a riconoscere che non si sa dove siano queste regioni più basse in un globo che gira su se stesso.

3° Il vescovo Bilson ed il sig. Wheatly dicono che l'inferno è *in basso* ma non è piaciuto loro dirci a quale distanza da noi.

4° Bellarmino e Lyra, come molti altri, dicono che l'inferno è al centro della terra; in tal caso,

giudicando dalla sua circonferenza, l'inferno deve essere a circa millecinquecento leghe. Il giorno del giudizio universale, però, la terra deve essere distrutta e consumata, San Pietro lo dice formalmente nella sua 1a epistola, cap. 3, vers. 7. In tal caso, l'inferno dove si troverà posto? Non potrà più essere al centro della terra quando la terra non esisterà più.

5° Laigh e alcuni teologi pretendono che l'inferno sia un lago, ma un lago è acqua non fuoco. D'altra parte nell'Apocalisse di San Giovanni è detto che *l'inferno sarà gettato nel lago*. Vedi cap. XX, vers. 14.

6° Altri dicono che l'inferno è in aria, visto che il diavolo è chiamato *il principe della potenza dell'aria*. Vedi *Epistola agli Efesini*, cap. 2, vers. 2. Posto ciò, tutti gli uomini viventi sono da questo momento in inferno, ma vi si trovano molto bene e provano molto dispiacere nell'uscire da questo inferno.

7° Alcuni hanno preteso che l'inferno fosse sopra di noi nei pressi del terzo cielo, esposto alla vista dei santi; essi si basano su di un passaggio d'Isaia, cap. 66, vers. 42 e nell'Apocalisse, cap. 14, vers. 10. In tal caso l'inferno è molto lontano dall'abisso o dal centro della terra, visto che gli astronomi hanno calcolato che una pietra metterebbe 88 anni, due settimane, quattro giorni, cinque ore e venti minuti a cadere dalle stelle fisse fino a noi.

8° Alcuni hanno preteso che l'inferno sia nel sole. Il sole, però, è un corpo luminoso mentre gli inferi sono luoghi d'oscurità; da un altro lato è detto che alla fine del mondo il sole e la luna saranno distrutti.

9° Parecchi dottori dicono che l'inferno consista nella privazione di Dio. Ma in questo mondo, dove viviamo, non siamo forse privati della presenza di Dio? Non è forse nascosto per noi? Di conseguenza alcuni autori hanno creduto che l'inferno fosse nella vita presente, e che i supplizi dell'inferno fossero i rimorsi della coscienza, l'anima tormentata dai suoi rimorsi. La vita presente, però, non è fatta per durare eternamente e i colpevoli più scossi dai rimorsi hanno intervalli durante i quali le loro pene sono sospese, D'altronde è in questa vita che ci dicono che ci rendiamo degni di supplizi eterni di cui ci minacciano in un'altra.

10° Infine alcuni dottori pongono l'inferno aldilà dello spazio blu che chiamiamo *firmamento*, vale a dire aldilà dell'atmosfera. Altri ammettono che non possono dire dove sia l'inferno, visto che la cosa non è rivelata. Alcuni ministri riformati di Francia dicono che padre Cotton Gesuita [sic] pregò il diavolo di indicargli qualche passaggio della Scrittura che dimostrasse chiaramente l'esistenza del purgatorio, ma vediamo che i teologi sono parimenti in imbarazzo sia per posizionare l'inferno, sia per trovare nella Scrittura (fedelmente tradotta) un passaggio che dimostri chiaramente l'eternità delle pene dell'altra vita; non sono per nulla d'accordo sui passaggi che sembrano i più decisivi ad alcuni di loro; designano vagamente per inferno il soggiorno dei dannati e abbiamo visto che è molto a sproposito che hanno reso le parole *Cheol* e di *Gehenna* con *inferno*, visto che queste parole annunciano solamente sia la discarica delle immondizie, sia il luogo delle esecuzioni degli abitanti di Gerusalemme.

Tutte queste incertezze e il poco accordo che sussiste tra i teologi, ci fanno vedere che errano tra le tenebre e che come ubriachi non riescono a trovare un punto d'appoggio. Non è forse sorprendente che non possano accordarsi su di un dogma così essenziale e che assicurano tutti di trovare molto chiaramente nella parola di Dio? Convenite allora, o sapienti dottori, che questo dogma così spaventoso è privo di fundamenta; che è il prodotto del vostro interesse; che è figlio della vostra immaginazione; che ha come base soltanto le paure del volgare imbecille al quale insegnate ad accettare senza esame quanto vi conviene dirgli; riconoscete che questo inferno esiste solo nel vostro cervello, e che i tormenti che vi si patiscono sono le inquietudini con cui vi divertite a opprimere i mortali che si lasciano guidare da voi. Accettate allora che vi si dica con l'apostolo: *Dov'è il saggio? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Dio non ha forse reso folle la saggezza di questo mondo?* È a voi che parla il profeta Isaia quando dice che è *Dio che dissipa i segni dei bugiardi che rende insensati gli indovini, che fa girare all'incontrario i saggi, e che fa che le loro scienze diventino una follia*. Rinunciate dunque per sempre ad una dottrina spaventosa per gli uomini, ingiuriosa per la divinità, imbarazzante per voi stessi quando si tratta di dimostrarla.

II *Risposta ad alcuni argomenti di cui si è servito il sig. Leigh per dimostrare la realtà dei tormenti dell'inferno.*

Il sig. Eduard Leigh, principale del collegio della Maddalena a Oxford, propone i seguenti argomenti per dimostrare l'esistenza dei tormenti dell'inferno o dei castighi a venire che i malvagi soffriranno per l'eternità. Andiamo ad esaminarli.

I

Egli dice in primo luogo che i timori che ogni uomo prova dentro di sé di qualche castigo a venire sono prove indubitabili della realtà del castigo.

Gli rispondiamo che questi timori non dimostrano nulla, se non che sono stati ispirati dall'educazione; il discepolo in generale sa solo quello che gli insegna il suo maestro. La coscienza non è mai modificata se non dall'istruzione; sicché la coscienza di un cattolico romano gli rimprovera di aver mangiato carne durante la Quaresima o il venerdì, mentre la coscienza di un protestante non gli rimprovera nulla. Gesù Cristo dice in San Giovanni, cap. XVI, ver. 2: *Verrà il tempo in cui chiunque vi farà morire crederà di rendere servizio a Dio.* Vale a dire: la sua coscienza non gli rimprovererà nulla. La coscienza di un inquisitore spagnolo non gli rimprovera nulla quando fa ingiustamente bruciare un uomo che non pensava come lui. L'educazione è spesso causa che gli uomini si credano in coscienza obbligati a commettere crimini. I magistrati ed i principi si credono in coscienza obbligati a punire chi non pensa come i loro preti.

Il sig. Leigh pretende che i pagani ammettono l'esistenza di un inferno o un luogo in cui i cattivi sarebbero puniti all'uscita da questa vita.

Gli risponderemo che giammai potrà dimostrare che i pagani abbiano supposto che i tormenti dei cattivi vi sarebbero stati eterni. In effetti, i pagani non hanno mai creduto all'eternità delle pene dell'altra vita, non riconoscono la resurrezione: ecco perché bruciano i corpi e conservano le ceneri nelle urne. Essi immaginavano secondo la dottrina di Pitagora che le anime passassero da un corpo ad un altro corpo sia d'uomo sia di animale, al punto che dei filosofi hanno spinto la delicatezza fino a non voler uccidere nessun animale nel timore di uccidere qualcuno dei loro parenti. I poeti greci, che hanno preceduto di gran lunga la venuta del Cristo, avevano diviso il mondo in tre dipartimenti: Giove fu Dio del cielo, Nettuno Dio del mare, e Plutone il Dio della Terra, dove immaginavano che avesse fissato dimora, senza supporlo attorniato dei supplizi che lo avrebbero reso orrendo; ecco le idee che ci danno Omero e Nonnius. Omero che è uno dei più antichi scrittori, non fa menzione da nessuna parte di supplizi eterni; pare che tale dottrina non fosse ancora conosciuta alla sua epoca. Poco alla volta l'immaginazione degli uomini ha lavorato, sembra che sia da Platone e da Virgilio che i nostri dottori abbiano attinto le nozioni degli inferi e del purgatorio; con il tempo le fantasticherie informi dell'immaginazione dei poeti si sono cambiate in articoli di fede.

D'altronde l'opinione del sig. Leigh sembra più favorevole ai pagani che non ai cristiani. Dal fatto che i pagani hanno creduto il dogma degli inferi, ne consegue che i cristiani siano obbligati a crederlo? Per ammettere un simile dogma occorrerebbe almeno trovarlo chiaramente annunciato nella parola di Dio.

Il sig. Leigh ci assicura che la sana ragione dimostra il dogma degli inferi e dell'eternità delle pene, perché, dice, Dio è giusto; un gran numero di uomini criminali gode in questa vita di più vantaggi e felicità di coloro che conducono la vita più innocente e più pura. Ne conclude che bisogna allora che siano puniti in seguito in proporzione alla moltitudine e all'enormità dei loro crimini.

Gli risponderemo che afferma molto impudentemente cose che non può dimostrare. Gli diremo che la ragione riconosce che un castigo può essere giusto senza per questo essere eterno; ma la

ragione trova ingiusti castighi infiniti per errori finiti, supplizi eterni per crimini passeggeri. Le scritture che allega annunciano castighi temporali, mentre egli vuol farli passare per eterni. Pretende di decidere dell'enormità dei peccati che meritano, secondo lui, castighi infiniti, ma non è forse insolente prescrivere a Dio la sua condotta? Non è forse padrone di rimettere le pene ai più grandi peccatori? I teologi hanno dunque misurato o fissato fin dove deve andare la misericordia, e dove deve cominciare la giustizia divina? Queste due qualità non sono ugualmente infinite nella Divinità? Se degli uomini godono in questo mondo di una più grande felicità di altri, è forse una ragione per credere che subiranno in seguito castighi senza fine? D'altronde è proprio sicuro che i cattivi siano perfettamente felici nel crimine? I rimorsi che provano necessariamente tutti quelli che commettono il male, non sono per loro supplizi continui?

Lo stesso autore ci dice che è giusto che degli uomini che avrebbero peccato sempre se fossero vissuti sempre, siano puniti per sempre. Egli si basa su un passaggio di Geremia, cap. V, vers. I: *che siano cacciati da davanti ai miei occhi.*

Se è giusto che i peccatori siano puniti, è giusto che non siano puniti per errori che non hanno fatto; e come si può sapere se uomini che non sono vissuti in eterno, avrebbero continuato a commettere eternamente errori? D'altronde gli uomini peccano per debolezza della loro natura, perché secondo San Paolo le creature di Dio *sono soggette alla vanità.* (Epist. Rom., cap. 8, vers. 20) *non per loro volontà ma a causa di colui che le ha assoggettate.* Riguardo al passaggio di Geremia, non dimostra che i peccatori saranno tormentati eternamente, dimostra piuttosto che saranno totalmente sterminati o annientati, visto che fintantoché avranno un'esistenza in un luogo qualsiasi, saranno sempre sotto gli occhi della Divinità. La giustizia dei teologi non è la giustizia di Dio, la giustizia dei primi si misura evidentemente solo sui loro interessi.

Il sig. Leigh dice che da sempre Dio ha avuto l'intenzione di mostrare la sua giustizia come la sua misericordia; cita l'Epistola ai romani, cap. IX, vers. 21 e 23: *Il vasaio non ha forse il potere di fare con la stessa massa di terra un vaso di onore e di disonore? ... per far conoscere le ricchezze della sua gloria ecc.?*

Sappiamo che Dio è l'artefice della sorte degli uomini ma sappiamo che non è un tiranno; sappiamo che il vaso di terra è insensibile e che l'uomo è sensibile; sappiamo che un Dio buono non è guidato dal capriccio come può esserlo un vasaio. Per conoscere le intenzioni divine occorre che siano state rivelate dalla sua parola; questa parola, però, dice forse che Dio non può manifestare la sua giustizia e mostrare la sua gloria senza infliggere castighi eterni e terribili? Un'asserzione simile non ci è dimostrata né dalla Scrittura, né dalla ragione. La giustizia severa di Dio si è appesantita e manifestata su Core e soci, quando la terra si è aperta per inghiottirli: furono allora soltanto vasi destinati alla distruzione, visto che pretendono che i cattivi non saranno distrutti, che non morranno, che non cesseranno di patire tormenti.

Il sig. Leigh ci dice che il decreto sotto di cui si trovano gli uomini che non sono stati rigenerati e per il quale sono consegnati alla collera divina, è immutabile, irrevocabile, eterno.

Fin qui, tuttavia, non ci sono state che due alleanze, la vecchia e la nuova; la vecchia legge, sebbene effetto di un decreto divino, non è più eterna del suo sacerdozio. L'infrazione alla legge è punita con la morte, e di conseguenza non può esser punita con una vita di eterni tormenti.

Lo stesso autore ci fa sapere che i dannati, nei tormenti che subiscono, si maledicono a vicenda e si accusano reciprocamente.

Gli chiederemo tuttavia come sa che i dannati fanno così, dato che la parola di Dio non ne dice nulla; non ha potuto udirli personalmente, non sono venuti per dirglielo. Bisogna avere tanta presunzione per affermare, in materia di religione, cose che non sono state rivelate dalla parola di Dio, e per rincararne il contenuto. Socrate, pagano com'era, mostrava più saggezza e modestia della maggior parte dei predicatori del Vangelo, non osava mai affermare quello che non sapeva: avendogli chiesto qualcuno un giorno ciò che succedeva nel Tartaro, rispose che non c'era mai stato, e che non aveva mai detto a qualcuno che ne era ritornato; tuttavia i teologi hanno la sfacciataggine di dirci mille cose che non fanno; gli uni ci dicono che in inferno gli occhi sono afflitti da una profonda oscurità, mentre l'oscurità non è affliggente per gli occhi; gli altri ci dicono che vi si sentono solo grida e urla, che l'odorato è bersagliato da odori avvelenati, la lingua da

un'amarezza disgustosa, il corpo in preda a tormenti spaventosi. I reprobri secondo loro darebbero diecimila mondi per una sola goccia d'acqua; le maledizioni e le bestemmie saranno le loro canzoni, passeranno l'eternità a gridare. Ecco come gli uomini fanno lavorare i propri cervelli per inventare menzogne, visto che quanto ci dicono su questo non è per niente garantito dalle parole di Dio. Si contraddicono a vicenda con i racconti che ci fanno di quelle regioni di dolore, visto che ciascuno per farlo consulta solo la propria immaginazione smarrita, o piuttosto che l'interesse che crede di avere nello spaventare il genere umano per sottometterlo ciecamente alle sue mire.

Il sig. Leigh ci dice che i teologi sono concordi nel dire e predicare l'eternità delle pene dell'inferno.

Questo non dimostra nulla, se non che i preti sono d'accordo quando si tratta d'ingannare il genere umano. L'autorità dei preti può essere di un gran peso per i cattolici romani, tanto semplici da credere che i loro preti siano infallibili; tale autorità non è fatta per imporsi sui protestanti, che sanno che i preti sono soggetti all'errore. Per il fatto che i preti papisti, maomettani, indiani, idolatri e tutti gli altri concordano nel dirci assurdità, dobbiamo crederli in ciò su parola? Bisogna far riferimento a loro piuttosto che alla ragione, al buon senso, alla verità? È la verità che bisogna seguire e non la moltitudine: ciascuno renderà conto per se stesso, così ciascuno ha il diritto di valutare. Lutero aveva ragione nel dire che mille Agostino o Cipriano non erano fatti per imporsi a lui: tutte le Chiese, tutte le sette sono soggette a errori. Panormitanus [prob. Niccolò Tedeschi, ndt] diceva che bisognava far riferimento ad un solo uomo che dice vero, piuttosto che agli uomini di ogni epoca che smerciano menzogne.

Con ogni probabilità i preti potranno mettersi d'accordo se acconsentono a seguire il precetto che ci danno; esso consiste nel vietarci di dubitare dei loro principi; sembrerebbe che dobbiamo credere tutto su parola e su sentito dire, senza esaminare nulla; dal fatto che tutti dicono la stessa cosa, vogliono farcene concludere che quanto dicono è vero; tuttavia i primi cristiani di Ber [Veria, ndt] consultavano le Scritture per vedere se la dottrina degli apostoli vi fosse conforme.

Sicché, mi si dimostri che Dio nelle sue scritture ha detto qualcosa di contrario a quello che ho affermato e mi arredo immediatamente, in caso contrario non acconsentirò mai a sottomettere il mio giudizio e la mia coscienza alle fantasticherie unanime di guide cieche, ignoranti ed ingannatrici, che sono lupi mascherati sotto la pelle di pecore, e che si danno come ministri di Gesù Cristo. I papisti non nominano forse la loro setta la Santa Chiesa, il loro papa il Santissimo Padre, i loro preti i Santissimi Padri, gli ordini Ordini Sacri ecc? A crederne loro, nella loro religione tutto è santo e sacro.

Alcuni autori riportano che nel Topheth, la valle del figlio di Hinnon, si trovava un gran fossato che non era mai stato possibile riempire, che si chiamava la *bocca dell'inferno*, e che gli Assiri vi avevano gettato gli ebrei che avevano massacrato. Se questo racconto è vero saremo costretti a convenire che è nei pressi di Gerusalemme che si trova l'ingresso dell'inferno che Dio ha dato ai cattivi e agli infedeli il potere di precipitare i suoi adoratori in inferno.

Comunque sia, ciascuno giudichi della forza delle prove che i teologi adducono per stabilire le loro opinioni in merito all'eternità dei castighi dell'altra vita, per parte mia non vedo le induzioni che possono trarne; la loro dottrina non mi sembra basata né sulla Scrittura, né sulla ragione, occorre perciò che cada da sola; è solo a forza di falsificazioni, di sottigliezze di commenti, che scoprono qualcosa sulla materia più importante per il genere umano; ci vantano l'unanime consenso sussistente tra di loro in materia, mentre non ci sono due uomini che intendono gli stessi passaggi nella stessa maniera. Da un altro lato le ragioni e gli argomenti che ci danno per dimostrare i tormenti dell'inferno mi fanno credere che, secondo loro stessi, i passaggi che citano come prova non dimostrano nulla; in effetti, se credono la cosa dimostrata dalla Scrittura, a che pro cercare altre ragioni? S'immaginano forse allora che quelli che non trovano sufficienti le prove che traggono dalla Scrittura, considereranno le loro ragioni come molto più convincenti? In questo caso fanno benissimo a farle valere.

Tuttavia questi grandi uomini sono costantemente in contraddizione gli uni con gli altri, e spesso con se stessi. Il sig. Bolton ci dice che vivremo nei tormenti infiniti in mezzo al fuoco e allo zolfo, mentre avremmo potuto così facilmente sottrarcene, cosa che ribaltata la dottrina della

predestinazione. Altri dicono che il più gran supplizio dell'inferno sarà di essere privato della vista di Dio; da cui si deduce evidentemente che noi soffriamo in questa vita il più grande dei supplizi dei dannati.

Comunque ne sia di tali opinioni, sembra che l'eretico Marcione fu l'autore di quella che suppone tormenti eterni negli inferi. Questo eresiarca sosteneva che il Cristo era uomo solo in apparenza; ammetteva due principi o due divinità, una buona e l'altra cattiva. Fu lui il primo a insegnare che alcuni uomini avrebbero sofferto castighi infiniti nell'altra vita. Egli indicava le ricompense che vi attendevano i giusti e i supplizi riservati ai cattivi. Lo stesso Tertulliano conviene che fu per primo Marcione a far conoscere questa dottrina; ecco la fonte da dove tale funesta idea è pervenuta fino a noi.

Essa tuttavia ha trovato da allora partigiani zelanti nei teologi di tutte le sette del cristianesimo; i preti hanno sempre intuito che per rendersi più degni di considerazione era utile rendere la Divinità terribile: per pervenire a tale scopo non hanno avuto difficoltà a calunniare il Dio della misericordia, a falsificarne la parola, a pervertire la Scrittura, per farle dire cose che non vi si trovavano per nulla.

I padri della Chiesa greca abbracciarono avidamente la dottrina dell'eternità delle pene, e divennero le più solide basi di questa odiosa e chimerica opinione. Indipendentemente dall'interesse, ciò proviene, senza dubbio, dalla loro profonda ignoranza dell'ebraico, che impedì loro di dare alla parola *cheol* il suo vero significato; è quello che ha dimostrato molto bene il dottor Fulk nella sua *Défense* pag.77.

Questa opinione fu appoggiata ancora dagli scrittori ai quali dobbiamo le copie in ebraico e greco della bibbia. Gli originali sono andati perduti, gli uomini più istruiti non li hanno mai conosciuti, e ignoriamo se le opere che ci restano sono conformi o no a quelle dei profeti e degli apostoli. Alcuni teologi, tuttavia, vorrebbero farci considerare come un gran miracolo che la bibbia ebraica e greca si siano conservate in mezzo a tanti nemici, ma per poco che si rifletta si vedrà che quelle bibbie hanno subito grandi rivoluzioni da parte di quelli per le cui mani sono passate, e che i partigiani della religione cristiana le hanno falsificate tanto quanto i suoi nemici più dichiarati. Nella traduzione della volgata vediamo papi disfare quanto altri papi avevano fatto prima di loro. Vediamo papa Urbano VII pubblicare una traduzione subito mandata in prescrizione e soppressa da papa Clemente suo successore. Un gran numero di teologi protestanti che non sono stati accusati di eresia convengono che il testo greco ha sofferto di innumerevoli alterazioni e che spesso ne sono stati soppressi interi versetti. Tant'è che il settimo versetto del capitolo V della prima epistola di San Giovanni, *poiché ce ne sono tre nel cielo che rendono testimonianza, il Padre, Il Verbo ed il Santo Spirito, e questi tre sono solo uno*, non si trova affatto nel siriano, che tuttavia è del tempo degli apostoli. Il dottor Fulck, al quale è dovuta questa osservazione, aggiunge che ci sono almeno sedici copie diverse del nuovo testamento in greco, cosa che deve metterci del più grande imbarazzo per sapere alla quale bisogna attenersi: Teodoro de Beze considerava il testo della bibbia come molto sospetto. In breve, gli ecclesiastici sembrano aver tradotto e spiegato anticamente la Santa Scrittura nella maniera più conveniente alla loro dottrina, alle loro opinioni, al loro potere; è a questo che si devono attribuire le varianti che troviamo così di frequente. È così che coloro che volevano che il magistrato fosse intollerante e punisse l'idolatria, hanno inserito nel versetto 28 del cap. 31 di Giobbe *per essere punito dai giudici*, ma è visibilmente un'aggiunta a modo loro, conveniente alla loro indole persecutoria.

Parecchi dei nostri stessi teologi convengono che la nostra traduzione inglese ha spesso tolto o aggiunto al testo e non è servito che a renderlo oscuro. Il sig. Broughton, così versato nelle lingue, assicura che nella nostra bibbia ha trovato 848 passaggi corrotti o falsificati; ne avvertì i nostri vescovi, nel timore che tanti errori non facessero rigettare l'autorità delle Scritture. Il dottor Weatly, infine, assicura che non esiste una sola traduzione della bibbia che sia veramente autentica e che possa passare per la vera parola di Dio. Da cui bisogna concludere che tutte le traduzioni della bibbia possono essere considerate come la parola divina, soltanto in quanto sono conformi al testo originale, e che senza di questo i passaggi che se ne traggono non possono dimostrare nulla.

Che diremo dopo di questo delle glosse, delle interpretazioni, dei commenti fatti da eruditi che hanno azzardato le loro congetture di cui parecchie sono diventate dogmi infallibili e decisioni?

Nulla ha contribuito di più a moltiplicare gli errori e ad aumentare la confusione nella Chiesa che con ciò è diventata l'arena dei combattimenti dei nostri sacri gladiatori, molto ostinati nel sostenere le loro ipotesi, spesso prive di fondamento. Sicché le Scritture sono diventate un magazzino generale dove ciascun teologo ha sempre visto ciò che era favorevole alle sue opinioni particolari, dove trovava il segreto per ammantarsi dell'autorità di Dio. È così che si fa dire tutto quello che si vuole alla Bibbia, e che ognuno vi trova di che appoggiare i suoi pregiudizi. L'educazione e l'abitudine fanno sì che si prendano di norma idee deplorabili di quanti non pensano in maniera conforme a quella nella quale si è se stessi stati elevati; di conseguenza le sette si discreditano reciprocamente, i loro partigiani si trattano da abominevoli eretici; e quando si lasciano fare le loro guide spirituali, finiscono comunemente per perseguitarsi e sterminarsi per opinioni che non hanno per base le Scritture, ma le fantasticherie di qualche teologo.

Abbiamo visto fin qui che il dogma dell'eternità delle pene dell'inferno era precisamente in questo caso; l'intero edificio di questa dottrina porta soltanto su due parole, (*cheol e tophet*) che gli interpreti non hanno capito. Quelli che vi hanno capito qualcosa, hanno preso il partito di dire che bisognava prendere queste parole in un *senso figurato*, in cui hanno preteso di trovare *l'inferno*, o un luogo destinato a tormenti eterni. È evidente che tale maniera di spiegare è chimerica e fantastica e che far riferimento a simili interpreti, è visibilmente sottomettere la parola di Dio ai capricci e alle follie del primo teologo. Prendere in senso figurato ciò che deve essere preso alla lettera, e prendere alla lettera parabole che devono essere prese in senso figurato, come abbiamo visto in quella del cattivo ricco, è visibilmente abusare degli oracoli divini, è una licenza distruttiva del Vangelo e della fede. È nondimeno ciò che fanno ininterrottamente i nostri teologi; non appena incontrano nelle Scritture qualcosa di contrario alle loro opinioni, se ne liberano intendendola in un senso figurato, e finiscono in mancanza di buone ragioni per fare minacce a quanti si rifiutano di sottoscrivere le loro fantasie. È così che Rufin, e molti altri, invece di dimostrare attraverso le Scritture il loro dogma preferito dell'inferno e dell'eternità delle pene dicono che quanti non le credono le patiranno un giorno. Ma c'è forse qui una prova? Non è altro che un sotterfugio che può solo spaventare bambini un po' stupidi.

Tuttavia il clero se ne serve nei confronti dei popoli; tutti i preti si accordano nel predicare questa dottrina odiosa, assurda e priva di fundamenta reali, come si può constatare con la debolezza delle prove che ne adducono. Ma quando quelli che insegnano sono tanto ignoranti quanto gli uditori, tutto diventa buono e passa per verità; la credulità adotta tutto, i preti di ogni paese si sono alleati per ingannare il genere umano. I preti maomettani, soffiando, si dice, una polvere negli occhi dei devoti che vanno a vedere da vicino la tomba di Maometto, cosa che li priva per sempre della vista; fanno loro credere poi che sia la gloria del grande profeta che li ha accecati così. I preti indostani persuadono i loro devoti che si renderanno graditi a Dio facendosi schiacciare sotto le ruote del carro che porta la sua immagine. I nostri preti soffiando nelle orecchie dei cristiani, riempiono loro la testa di lugubri chimere, di odiose fantasticherie che ne turbano ad ogni istante la tranquillità; mettono sotto pressione la nostra immaginazione con idee che hanno come garante soltanto le loro stesse fantasie, che hanno la sfrontatezza di rendere sacre facendole passare per oracoli di Dio stesso. È così che interpretazioni ignoranti e opinioni arbitrarie si trasformano in dogmi rispettabili di cui non è permesso dubitare.

Non è sempre in vista di ingannare che i teologi predicano una simile dottrina, parecchi di loro sono fortemente persuasi che il dogma dell'inferno e dell'eternità delle sue pene sia un freno molto potente per sviare gli uomini dal crimine, e per farli vivere come devono. Convengono, tuttavia, che gli uomini si comportano come se non ci fosse inferno. In effetti, le persone che sembrano più persuase dell'esistenza dell'inferno, lo perdono continuamente di vista quando si tratta di soddisfare le loro passioni; una fatale inclinazione li spinge al peccato; i più grandi criminali pretendono sempre che l'inferno non sia fatto per loro, si ripromettono di pentirsi a tempo dei loro errori e di convertirsi prima della morte. Un arminiano, al quale veniva rimproverato di essere ubriaco, rispose che sapeva bene che in quel momento era in stato di dannazione, ma assicurò che l'indomani sarebbe stato in stato di grazia. È quel che accade con la maggior parte dei cristiani. Numerosi pagani che non credevano alla resurrezione né ai tormenti dell'inferno, hanno avuto una condotta

tanto più saggia e regolata della maggior parte dei buoni cristiani, che sono persuasi delle pene dell'inferno e che pretendono di guadagnare il paradiso con le loro opere buone.

Comunque sia, l'esperienza ci dimostra che il timore dell'inferno non è affatto un elemento preservante contro il peccato; quest'idea può sì spaventare all'inizio, ma poco a poco i cattivi familiarizzano con essa ed essa turba durevolmente soltanto le anime timorate, che di per se stesse non si danno facilmente al crimine. Paure lontane non possono frenare uomini fortemente trascinati da passioni presenti, da desideri impetuosi, da piaceri seducenti.

Si dirà, senza dubbio, che Dio si offende dei peccati degli uomini, che la sua giustizia esige che li punisca e che non può trattare alla stessa maniera i buoni e i cattivi. D'altro canto, però, secondo la stessa Scrittura, l'uomo non può fare nulla senza la volontà divina; i peccati sono stati previsti, l'Onnipotente non li ha impediti, ha lasciato loro la libertà di fare del male, non ha affatto frenato la loro volontà. Bisogna quindi concluderne che Dio ha voluto il peccato. Il sig, Par ci dice, in effetti, che le cattive azioni degli uomini sono solamente previste dalla Divinità, ma sono una conseguenza dei suoi decreti. Si vedano i suoi *Fondamenti della teologia*. Non possiamo essere salvati dal peccato senza aver commesso il peccato, dice il dottor Fulk, pag. 121. Dio ha voluto nei suoi decreti la sua stessa gloria e la felicità dell'uomo, così ne ha voluto i mezzi; è per la sua gloria che ha voluto il peccato, il peccato è stato dunque necessario. Senza il peccato Dio non avrebbe affatto potuto elargire la sua bontà, accordando all'uomo la vita eterna, né mostrargli la sua tenerezza, inviandogli suo figlio. Se non vi fosse stato il peccato, la missione di Gesù Cristo non sarebbe stata necessaria, la sua morte sarebbe stata inutile. Senza il peccato non avremmo avuto la fede, e senza il Cristo non avremmo potuto meritare la gloria eterna. Chi vuole il fine vuole anche i mezzi; sicché il peccato è entrato nei decreti eterni della divinità; la morte del Cristo era determinata prima della creazione del mondo, per riparare il male che Adamo doveva commettere: se Adamo non fosse caduto, il Cristo non avrebbe potuto riparare il suo errore, che Sant'Agostino chiama colpa felice (*oh felix culpa!*). Senza la caduta di Adamo il genere umano non sarebbe stato riscattato. Il peccato è quindi la causa della salvezza degli uomini. Sicché è la volontà di Dio che è stata la causa prima del peccato; senza di che la volontà dell'uomo avrebbe determinato la volontà divina. Il dottor Perkins parla sullo stesso tono e pretende che il peccato di Adamo era stato regolato nei decreti eterni, visto che ci sarebbe empietà nel pretendere che l'uomo possa frustrare i disegni della Divinità. Ma in che modo i teologi arrivano a giustificare la Divinità? Dicendo che Dio non pecca, visto che non è sottomesso ad alcuna legge, mentre l'uomo pecca perché è sottomesso alla legge. Sta al lettore giudicare delle conseguenze che si possono trarre da una simile dottrina. È almeno certo che ammettendo la giustizia divina non si può presumere in alcun modo che egli punisca eternamente errori che sono le conseguenze dei suoi decreti eterni, soprattutto quando la sua parola, interpretata in maniera sana, non annuncia nulla di simile.

III. *Riflessioni che sembrano dimostrare che non c'è inferno né tormenti eterni dopo questa vita.*

Non troviamo nell'opera dei sei giorni che Dio abbia creato l'inferno, tuttavia tale luogo avrebbe dovuto far parte della creazione e meritava certamente che Mosè ne facesse menzione, lui che ci parla della balena e di un'infinità di altri argomenti molto meno interessanti per gli uomini, che Dio voleva istruire tramite lui. Solo questo non sarebbe forse sufficiente per dimostrarci che l'inferno è stato creato soltanto dall'immaginazione dell'uomo, soprattutto vedendo che i mortali non sono per nulla d'accordo su tale luogo, né sulle prove che danno della sua esistenza?

Salomone, che secondo la Scrittura era il più saggio degli uomini, *che ha descritto dal cedro fino all'issopo*, che aveva parlato dei rettili, degli uccelli, dei pesci, non ha parlato da nessuna parte né dell'inferno, né dei tormenti eterni. Nel libro dei proverbi la morte dell'uomo è paragonata a quella delle bestie, e nulla sembra indicare castighi dopo questa vita.

3° Gli ebrei che hanno ricevuto gli oracoli dallo stesso Dio per trasmetterli ai cristiani, non ci hanno trasmesso una simile dottrina, che essi stessi non hanno creduto; al contrario hanno creduto

che il mondo dovesse durare seimila anni, e che alla fine di questo termine gli uomini tutti sarebbero stati perfettamente felici. Sembra evidente che non credono per nulla a tormenti eterni. I loro rabbini e dottori, nonostante le loro ricerche, non hanno trovato nulla di simile nelle Scritture; i loro veggenti e profeti non ne hanno fatto menzione; non hanno mai scorto quello che tanti teologi hanno visto così chiaramente.

4° I santi di cui si parla nella Scrittura non hanno creduto che ci sarebbero stati castighi eterni in un'altra vita; sono sempre soltanto castighi temporali di cui chiedono di essere liberati. Gli israeliti nelle loro leggi non sono mai minacciati se non da pene temporali; la morte è la più grande pena che il legislatore abbia messo sotto gli occhi. Se Mosè avesse conosciuto i tormenti dell'inferno non avrebbe chiesto a Dio di essere cancellato dal libro della vita; se San Paolo avesse creduto all'inferno e a pene eterne, non avrebbe voluto essere separato da Gesù Cristo come dice nell'epistola ai romani cap. 9, vers. 3.

5° Fintantoché il Cristo fu sulla terra parlò solo della distruzione di Gerusalemme e delle disgrazie temporali che dovevano affliggerne gli abitanti. Avrebbe certo parlato dell'inferno e delle eterne disgrazie che erano destinate agli ebrei induriti e malvagi, e avrebbe pianto su coloro che dovevano patirle, se quelle disgrazie fossero state vere.

6° Quando Dio nel vecchio Testamento vuole distogliere il suo popolo dal peccato, non lo minaccia mai con l'inferno, né con castighi nell'altra vita, gli annuncia conquistatori, peste, guerre, fame, calamità che visibilmente possono succedere soltanto nella vita presente: Dio non avrebbe mancato di minacciare il suo popolo con i tormenti dell'inferno se avesse riservato un inferno ai trasgressori della sua legge.

7° I castighi di Dio non vanno così lontano come la sua misericordia; la sua punizione dei crimini si estende soltanto fino alla terza e quarta generazione, come si dice nel Deuteronomio, cap. 7, vers. 9. Non vi si dice che la sua collera andrà fino alla decima o alla ventesima generazione; vi si dice ancora meno che andrà all'infinito.

8° La morte e la paura della morte sono i castighi più terribili secondo la Scrittura, ma se la morte fosse seguita da tormenti eterni, la morte non sarebbe il *Re del terrore*, sarebbe molto meno terribile dei supplizi dell'inferno.

9° Secondo la Scrittura il peccato è punito già in questo mondo con mali temporali e con la morte; se vi fossero ancora castighi eterni il peccato sarebbe punito due volte: ora la giustizia esige che un debito non sia pagato due volte. Se la morte è il castigo del peccato, il peccato non sarà punito dopo la morte; in effetti, se il dogma dell'inferno avesse effetto, sarebbe solo dopo aver punito l'uomo con la morte che Dio comincerebbe a esercitare la sua collera su di lui.

Da tutto questo concludiamo che il dogma dell'inferno e dell'eternità delle pene è un'invenzione umana, una supposizione crudele, azzardata da uomini che hanno messo la loro stessa autorità al posto di quella della Divinità. Questa non ci ha rivelato nulla in merito; e d'altronde il buon senso, la ragione, le idee che dobbiamo formarci della saggezza, della bontà, della giustizia di Dio, non ci permettono di adottare un'opinione che rovinerebbe nello stesso tempo i suoi attributi essenziali. *La morte*, secondo la Scrittura, è *al soldo del peccato*; e secondo i nostri teologi è una vita eterna passata nei tormenti; se i peccatori non devono godere della vita eterna, non è vero dire che soffriranno eternamente. La Scrittura ci fa conoscere il motivo della venuta del Messia; è per riscattarci, per liberarci dall'empietà di Satana, ma i nostri teologi pretendono che le sue mire sono state frustrate, che è venuto inutilmente, che la sua morte non ha liberato il genere umano, di cui la parte più numerosa è votata a tormenti senza fine. Ci viene detto che il peccato è un'offesa infinita e deve essere di conseguenza punito infinitamente. Dio stesso, tuttavia, ha voluto legarvi soltanto un castigo finito, e tale castigo è la morte.

Bandiamo, quindi, dai nostri cuori per sempre una dottrina che contraddice tutte le idee che possiamo formarci del più perfetto degli esseri, che è ingiuriosa per la sua gloria, che è idonea soltanto a soffocare i sentimenti d'amore che dobbiamo all'artefice del nostro essere. In effetti, un'opinione così funesta è adatta soltanto ad allontanarci dal più tenero dei padri, che i nostri preti hanno indegnamente travestito dal più atroce dei tiranni. All'amore che gli dobbiamo ci fanno succedere delle paure incompatibili con un sentimento così dolce: le loro menzogne piene di

bestemmie sono capaci soltanto a far nascere in coloro che le meditano un vero odio per l'autore della nostra esistenza; le idee dell'inferno e dei supplizi ricercati che vi si proveranno sono fatte soltanto per guastare l'intendimento, a scoraggiare, a gettare nella disperazione e nell'incredulità: numerose anime oneste che si credono costrette a cercare nell'irreligiosità assoluta consolazioni e risorse contro i terrori con cui la religione falsificata dai preti si sforza di affliggerli.

Sicché per rendere alla Divinità gli omaggi del cuore e il tributo d'amore che gli dobbiamo, liberiamoci dai vani terrori i cui la furbizia e l'ignoranza si servono per spaventarci; riprendiamo una giusta fiducia in colui la cui clemenza è infinita; sarebbe fare a Dio l'oltraggio più sanguinoso dubitare che non sia più misericordioso delle sue creature, tra le quali non ce n'è una sola che acconsenti ad esercitare una vendetta eterna contro i suoi più crudeli nemici, soprattutto non avendo nulla da temere. In una sola parola, restiamo convinti che la Divinità non può avere la crudeltà dei suoi preti, e che i nostri peccati non possono annientare l'affetto che ha per i suoi figli prediletti.

FINE

